

CDLXVI. SEDUTA

GIOVEDÌ 6 LUGLIO 1950

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente ZOLI

INDICE

Autorizzazione a procedere (Trasmissione di domanda)	Pag. 18138
Comunicazioni del Ministro dell'interno	18138
Disegni di legge:	
(Trasmissione)	18137
(Deferimento a Commissioni permanenti)	18137
Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (1060) (Approvato dalla Camera dei deputati) (Seguito della discussione):	
DE LUCA	18138
GASPAROTTO	18144
CARELLI	18152
FAZIO	18157
BOSI	18161
GORTANI	18169
CONTI	18170
Interrogazioni (Annunzio)	18175

La seduta è aperta alle ore 16,30.

CERMENATI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Modificazioni alla legge 24 luglio 1942, n. 1023, che costituisce un fondo per l'assegnazione di borse di pratica commerciale all'estero » (1158);

« Approvazione della Convenzione in data 29 dicembre 1949, n. 255 di repertorio, stipulata fra il Demanio dello Stato e la Società Esercizio Terme demaniali di Roncegno » (1159).

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame e all'approvazione:

della 2^a Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), previo pa-

rere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Aumento ed estensione della indennità di disagiata residenza agli appartenenti al corpo degli agenti di custodia » (1155-*Urgenza*);

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) il disegno di legge: « Disposizioni relative alle pensioni ex regime austro-ungarico e humano, ed alle pensioni provvisorie concesse dallo Stato italiano in sostituzione di pensioni jugoslave » (1148);

della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione) il disegno di legge, d'iniziativa del senatore Salomone: « Disposizione transitoria per l'applicazione della legge 12 maggio 1950, n. 230, concernente provvedimenti per la colonizzazione dell'altopiano della Sila e dei territori jonici contermini » (1153-*Urgenza*); e, previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Autorizzazione della spesa di lire 600 milioni per nuovo apporto statale alla "Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina" » (1154-*Urgenza*).

Comunicazioni del Ministro dell'interno relative ad Amministrazioni comunali.

PRESIDENTE. Informo il Senato che, con lettera in data 3 corrente, il Ministro dell'interno, in adempimento a quanto prescritto dall'articolo 323 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, ha comunicato gli estremi del decreto del Presidente della Repubblica emanato nel secondo trimestre del 1950, relativo allo scioglimento di un Consiglio comunale.

Ha inoltre comunicato, ai sensi dell'articolo 103 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2839, richiamato in vigore dall'articolo 25 della legge 9 giugno 1947, n. 530, gli estremi del decreto prefettizio concernente la proroga della gestione commissariale in un Comune.

Trasmissione di domanda di autorizzazione a procedere.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere

in giudizio contro il senatore Grieco per il reato di vilipendio alle Forze Armate (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317).

Tale domanda sarà trasmessa alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere).

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (1060) (Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

Faccio presente al Senato che vi sono ancora iscritti a parlare nella discussione generale 14 senatori; raccomando pertanto la massima brevità e concisione.

Do facoltà di parlare al senatore De Luca il quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« Il Senato invita il Governo a provvedere perchè i fondi:

- a) per la formazione della piccola proprietà contadina;
- b) per i lavori di incremento fondiario già previsti nel decreto legislativo presidenziale 1º luglio 1946, n. 31;
- c) per sussidi in conto capitale per opere di miglioramento fondiario di competenza privata;

siano aumentati o comunque impostati, nel corso dell'esercizio finanziario 1950-51, in misura sufficiente a soddisfare le imprescindibili esigenze note e che attendono soddisfazione ».

DE LUCA. Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, eccellentissimo Presidente, quando ho presentato il mio ordine del giorno e mi sono iscritto a parlare, il numero degli oratori che si interessavano a questo bilancio era talmente esiguo che mi sembrò quasi doveroso che io, che sono un modesto agricoltore, intervenessi nella discussione, perchè questa non... andasse deserta. Invece oggi trovo che la schiera degli

iscritti a parlare è foltissima, e ciò mi fa piacere, perchè da un lato dimostra come il Senato si interessi a fondo dei problemi agricoli, e dall'altro mi dà la persuasione che persone molto più competenti di me porteranno nella discussione elementi ben più interessanti dei miei. Nello stesso tempo il rilievo mi conforta nel divisamento di essere rapido, breve, brevissimo anzi, quasi schematico, con l'augurio che, stante la canicola imperversante, anche gli altri colleghi facciano in modo da poter arrivare a varare il bilancio in quel breve termine che sembrava sicuro e che oggi si è allontanato nel tempo per una improvvisa smania di intervenire in questa discussione.

Ciò premesso, dirò che io mi voglio occupare essenzialmente di una questione che mi pare molto interessante, e che finora, salvo che non mi sia sfuggito, perchè non ero presente, non è stata trattata da nessuno: intendo parlare della questione degli ammassi del grano. Non ne parla nemmeno la relazione.

BRASCHI, *relatore*. Vi è un cenno.

DE LUCA. Allora si vede che mi è sfuggito: certo la sua relazione è tanto densa di pensiero e lunga nella esposizione, che può essermi sfuggito qualche cosa. Circa l'argomento degli ammassi, debbo sottoporre al nostro Ministro un problema. Mi si dice — almeno credo che la informazione sia esatta — che questo anno si ammassano i quantitativi di grano risultanti dalla media degli ultimi due anni, con preferenza per i piccoli ammassatori. E sta bene. I prezzi del grano sono quelli che sono: il prezzo si aggirerà sulla media di 6.500 lire al quintale. Aggiungiamo a questa media le spese per l'ammasso: si potrà andare dalle 6.700 alle 6.750 lire. Quindi, se il Governo non vuole — e non lo potrebbe — adottare un prezzo politico per il pane, o in difetto o in eccesso, bisognerà che ricavi dal pane il prezzo che effettivamente esso paga per il grano. È chiaro che il quantitativo che andrà ad essere ammassato non comprende tutto il quantitativo di grano che si trova sul mercato, ne comprende una aliquota rilevante, ma ben lontana dallo assorbire completamente la produzione: ci sarà sempre qualche diecina di milioni di quintali di grano di produzione nazionale, che sarà immessa sul libero mercato. Ora è un dato di fatto che, per esempio nella zona del Viter-

be'e, dove io vivo, mentre il grano all'ammasso sarà pagato 6500 lire, i molini in questo momento offrono 5700 lire.

BRASCHI, *relatore*. In tutta l'Italia.

DE LUCA. Sì, è un fenomeno generale e non occorre essere grandi economisti per comprendere come, in un momento in cui gli agricoltori si trovano completamente esausti, perchè essi spendono e spendono continuamente durante tutto l'anno per poi poter pagare al momento del raccolto, è naturale che debbano aver bisogno di realizzare e quindi gettino sul mercato il proprio prodotto; così gli speculatori, con il solito gioco, hanno modo di speculare sul prezzo del grano diminuito. E fin qui niente di male, perchè il commercio è precisamente tale in quanto può presentare dei lucri come può presentare dei rischi. Ma se io vi dimostrerò che, in questo caso, proprio per il prezzo dell'ammasso, lo speculatore non corre alcun rischio, poichè è sicuro di guadagnare cinque, sei, settecento lire al quintale, vedrete come il provvedimento che doveva andare a favore dei produttori si risolve solo a beneficio della speculazione. Voi mi direte: d'accordo che ciò non va bene, ma come trovare il rimedio? A rigore, potrei rispondere: io segnalo l'inconveniente che è così grave, ed il Governo che ha il potere ed il modo di studiare tutto il fenomeno nella sua complessità, sarà esso che dovrà dare a noi gli elementi, la propulsione perchè possiamo suffragarlo col nostro voto per quei provvedimenti che egli crederà più opportuni a rimuovere l'inconveniente.

Voi, onorevoli colleghi, lo sapete meglio di me, con l'economia traballante di oggi se s'incomincia ad avanzare sulla scala delle crescite, non si sa mai dove si arriva; così se si incomincia a scivolare sulla china della discesa. Se voi vi mettete sulla strada del produttore, che deve necessariamente realizzare, e pertanto offre la sua merce, chi acquista tiene naturalmente ben conto della necessità in cui versa chi offre, per essere costretto a vendere. Il molino che acquista il grano sa già che il prezzo del pane e il prezzo del grano saranno commisurati al prezzo dell'ammasso; perchè voi, a meno che non vogliate fare, come dicevo, il prezzo politico del pane a rovescio, sarete costretti a vendere il pane ad un prezzo che sia compensativo del dispendio che andate a sostenere.

Questo mi pare evidente e che non si possa contestare. Allora, il mugnaio che compera il grano a 5.700 lire ha fin da questo momento l'assicurazione che egli realizzerà, nel momento del consumo, circa 7 mila lire: tanto quanto si dovrà pagare il grano che voi ammassate. Questo mi sembra evidente, onorevole Ministro, al lume di una logica indubbiamente serrata: ma se voi mi dimostrerete che io sbaglio, riconoscerò il mio errore e ne farò ammenda, se no, no. Il fatto è grave perchè la speculazione si assicura così, senza rischio, per quel grano che in questo momento voi pagate 6.500 lire, un lucro — enorme — di 800 lire per quintale. Nè voi potete ridurre il prezzo del pane ad un livello adeguato a quel che pagano per il grano i privati speculatori, chè, diversamente verreste a far gravare sull'erario dello Stato qualche miliardo per compensare precisamente la differenza tra il prezzo che pagate oggi e il prezzo al quale sareste costretti a vendere, per adeguarvi a quello che oggi paga il mercato libero. Questo mi pare un ragionamento non molto peregrino ma indubbiamente conclusivo. Allora, quale dovrebbe essere il rimedio? Dico sinceramente la verità; il problema è serio perchè la sua soluzione potrebbe incidere sull'organizzazione generale del commercio ove si concludesse che lo Stato deve intervenire e quindi io, che sono di tendenze liberistiche, mi sento preoccupato nel fare richieste, nel proporre rimedi, a meno che non vogliate fare una cosa. Voi avete una larga organizzazione, con capitali enormi, capitali di miliardi: i Consorzi Agrari. Perchè non autorizzare i Consorzi Agrari a comprare il grano allo stesso prezzo al quale voi lo comperate dai produttori? Tanto i Consorzi Agrari hanno la sicurezza di non perdere nulla, per il semplicissimo motivo che voi dovrete stabilire un prezzo del grano, quando lo passerete ai molini, che sarà il prezzo base per il pane, per tutto il pane della intera campagna e che sarà necessariamente determinato da quello che spendete voi, Governo, per il prezzo medio di ogni quintale di cereale ammassato.

È una soluzione, onorevole Ministro.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e foreste*. Significa aumentare la quota di ammasso.

DE LUCA. Non significa nulla; d'altro canto significhi pure quel che si vuole. Certo, oggi

l'agricoltura deve essere protetta e difesa, perchè la crisi che c'è in atto, è grave e si va aggravando ogni giorno, e credo che da parte del Ministero dell'agricoltura, che presiede ad una attività così importante dell'economia nazionale, vi dovrebbe essere la preoccupazione di cercare di alleviare la crisi e non di aggravarla con le conseguenze che accennavo. Il Ministero in tal modo non farebbe altro che risolvere uno dei problemi basilari ed essenziali propri della sua funzione: se erro in questa conclusione dimostratemelo, ma io intendo di affermare fermamente che se anche l'ammasso dovesse essere totale, non ci sarebbe proprio nulla di male perchè daresti al produttore il premio del suo lavoro che avete ritenuto del resto necessario attraverso l'ammasso parziale; daresti allo speculatore la lezione che merita, perchè gli vieteste la speculazione sul pane, e nel tempo stesso fissereste un prezzo che necessariamente è un prezzo di comando per tutti senza che la speculazione privata vada a danno del produttore e del consumatore. Se quello che affermo è un errore, me lo dimostrerete. Ma se non lo è, come penso, se invece ritenete, come io ritengo, che la mia proposta risponda a giustizia, sarà bene che voi la meditate.

BRASCHI, *relatore*. Chi è che paga?

DE LUCA. Il Ministro evidentemente non è persuaso; egli si preoccupa di arrivare in questo modo ad una specie di ammasso integrale. E che male ci sarebbe, se attraverso l'ammasso integrale si arrivasse ad eliminare gli inconvenienti gravi che io ho denunciato? I Consorzi hanno i quattrini, essi maneggiano miliardi. Se, d'altro canto, per proteggere l'agricoltura fosse necessaria un'anticipazione da parte del Tesoro o di chi si voglia, non è detto che questo sia impossibile ottenere, sia pure con una legge; perchè non c'è niente di impossibile in senso assoluto per il Tesoro, quando gli si chiede di anticipare ad es. 50 miliardi al Ministero dell'agricoltura, una volta che il rimborso è già assicurato in partenza ed in termine relativamente breve.

BOSCO. Quindi sviluppare l'ammasso volontario.

DE LUCA. L'ammasso sarebbe perfettamente volontario, perchè mentre toglierebbe di mezzo la necessità di sottostare alla speculazione, anzi toglierebbe di mezzo la speculazione stessa.

sa, che diversamente diventa una necessità oggettiva, per le particolari condizioni dei produttori, che ho denunciato. Ora, se si potesse arrivare attraverso i Consorzi Agrari sia con anticipazioni da parte degli Istituti di credito pubblico o, comunque, a risolvere il problema tecnico della messa a disposizione dei fondi occorrenti per il pagamento del grano acquistato, non ci sarebbe da temere nulla, nè da correre rischi di perdere sia pure un centesimo, perchè il prezzo sul pane, già certo e compensativo necessariamente del prezzo del grano ammassato, garantisce assolutamente da ogni perdita. In questo modo mi pare che si sarebbe raggiunto l'ottimo e non si sarebbe consentito agli speculatori di guadagnare una ventina di miliardi — perchè a tanto, onorevole Ministro più o meno, arriva questo scherzo —; non si sarebbe consentito ai signori mugnai di guadagnare tanto, speculando proprio sulla primordiale assoluta necessità di tutti, il pane quotidiano.

Perdonate questa mia crudezza, ma le cose vanno dette come debbono esser dette.

ALBERTI GIUSEPPE. Stile da parlamento inglese.

CONTI. Per la purezza del linguaggio non sembri democristiano.

DE LUCA. Cristianesimo innanzi tutto è verità, onorevole Conti. Il Vangelo infatti dice: «La tua parola sia sì sì, no no». Io sono cristiano e parlo in questo modo. Credo così di interpretare la dottrina come va interpretata: se voi l'interpretaste in modo diverso, io non ci potrei fare proprio nulla.

Dopo aver accennato sia pure rapidamente, come ho promesso, a questo problema, passiamo ad altro. Voi capite che se volessi svilupparlo, questo problema, in largo ed in lungo, dovrei discutere per ore e ore. Voi, onorevole Ministro, avete compreso perfettamente quali sono le preoccupazioni che mi spingono a parlare così in questo momento. Se voi mi darette una risposta conclusiva e concreta, non per dichiarare che adottate il mio sistema ma anche prospettandone uno diverso, che potesse però alleviare questa gravissima situazione che sussiste a danno dei produttori e dei consumatori, credo che la nostra collaborazione sarà molto efficace, perchè in tal modo avremo tagliato quel tumore che si è insinuato nella compa-

gine dell'economia dello Stato, prima che diventi un tumore pericoloso.

Detto ciò, mi rifaccio al mio ordine del giorno. Ho presentato un ordine del giorno prospettando a voi, egregio Ministro, tre questioni. Nel bilancio ho trovato a solitamente inadeguati i fondi per la formazione della piccola proprietà contadina: ho trovato che non vi sono impostazioni di nessun genere per i lavori di incremento fondiario di cui al decreto legislativo del 1° luglio 1946, n. 31: ho trovato — e lo posso dire, io che mi trovo da lungo tempo in mezzo agli agricoltori bene intenzionati a fare qualcosa — la cifra assolutamente inadeguata di 5 miliardi e 740 milioni (cap. 130 del vostro bilancio) per sussidi in conto capitale per opere di miglioramento fondiario di competenza privata e così mi sono deciso di sottoporre all'esame del Senato questi tre problemi. Non faccio un discorso grosso, di quelli che investono tutta l'agricoltura italiana, come ho sentito fare ieri, con fitto lancio di fulmini contro di voi, onorevole Ministro. So benissimo che fondi ce ne sono pochi e che quindi bisogna lavorare come possiamo. La buona volontà pertanto deve sopperire alla scarsità dei fondi.

Amici dell'estrema sinistra, anch'io sarei con voi in moltissime cose, ma quando il Ministro del tesoro alza una barriera insormontabile, e di mezzi non ci sono che quelli che ci sono, dobbiamo necessariamente operare con questi.

Piccola proprietà contadina. È una legge, questa, che nel Viterbese — e io mi riferisco esclusivamente al Viterbese perchè altre notizie non ho — ha largamente operato, ed ha operato bene perchè ha soddisfatto esigenze vive ed attuali di non pochi lavoratori della terra. Ora, gli istituti sono fatti per gli uomini, i quali li organizzano per se stessi, ed un istituto che trova aderenze, che trova corrispondenze presso gli interessati, presso coloro cui l'istituto era diretto, evidentemente risponde ad esigenze che sono sentite. Se pertanto la Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina nella zona che io mi onoro di rappresentare, quella — a meglio dire — che mi ha mandato al Senato e che io vorrei rappresentare ben più degnamente, ha funzionato con buoni, ottimi risultati, in quanto in que-

1948-50 - CDLXVI SEDUTA

DISCUSSIONI

6 LUGLIO 1950

sto territorio la formazione della piccola proprietà contadina è stata accolta con viva soddisfazione ed ha operato efficacemente; ciò dimostra come, quanto meno per quella zona, la esigenza fosse sentita e come la legge sia andata incontro saggiamente a questa esigenza. Sono state parecchie centinaia di ettari che nel Viterbese sono stati acquistati con questi fondi, e sono stati distribuiti e vengono distribuiti tra quelle cooperative che si sono costituite *ad hoc* e che vanno raccogliendo intorno a sé larga messe di consensi perchè, come dicevo, queste provvidenze soddisfano ad esigenze sentite. Senonchè, signor Ministro, siamo al solito: i fondi sono pochi. Trovo nel bilancio che questo anno, per questa branca per me molto importante, ci sono 100 milioni come concorso dello Stato per il pagamento degli interessi sui mutui per l'acquisto di fondi rustici e ci sono 250 milioni come ultimo contributo dello Stato per la formazione della Cassa. Voi mi direte: questa è la legge. Lo so; ma le leggi sono preparate, non dirò proprio in via di esperimento, ma indubbiamente quando ancora non si aveva e non si poteva avere la prova della bontà del sistema che si va ad instaurare con la legge. Oggi che per la legge sulla formazione della piccola proprietà contadina abbiamo tale prova, che abbiamo potuto constatare che i mezzi sono insufficienti, vorrei interessare il Ministro e vorrei pregare il Senato, aderendo al mio ordine del giorno, di cercare il modo di venire incontro a questa necessità. Non si chiedono cifre sbalorditive. Io credo che con un miliardo e mezzo o due di aumento delle disponibilità della Cassa, si potrebbero soddisfare parecchie esigenze del genere. Quindi, onorevole Ministro, se c'è la possibilità di aumentare questi fondi, io mi affido alla vostra sollecitudine. Mi si potrebbe dire che noi andiamo incontro alla riforma agraria e quindi in gran parte l'utilità della Cassa per la piccola proprietà contadina potrebbe ritenersi assorbita dalla riforma. No! (*Cenni di consenso del Ministro Segni*). Se siamo d'accordo, non se guito ad illustrare questa questione: la formazione della piccola proprietà contadina è un mezzo di più per poter arrivare a quello che è lo scopo di fissare il contadino alla terra come è nei nostri programmi.

Non dirò molte parole per quel che riguarda i lavori di incremento fondiario. Mi permetto

di fare osservare al Ministro una cosa: è stato fatto di più in piantagioni e in miglicramenti fondiari attraverso lo stimolo dei sussidi disposti con la apposita legge 1° luglio 1946, n. 31 che in 10, 12, 15 anni di regime libero. Perchè l'agricoltore è fatto così, l'agricoltore (grande, medio e piccolo) abbandonato a se stesso, molte volte neppure pensa ad iniziative che potrebbero essere utili a sé e alla collettività. Ma se c'è lo Stato, che, magari con un diploma, riconosce e premia una particolare attività, si mettono in movimento iniziative vivaci, entrano in giuoco energie latenti e si lavora, si migliora, si avanza. Ho visto la gente battersi, nella battaglia del grano, la famigerata e forse non famigerata battaglia del grano che è stata una delle poche cose buone del fascismo, spendendo e approfondendo non poco denaro solo per arrivare ad ottenere un diploma, perchè 100, 200, lire di premio, rappresentavano anche allora ben poca cosa. Ora, se si tiene conto di questa psicologia, nonchè del fatto che si è verificato un movimento enorme di piantagioni di olivi, di viti, un complesso di opere imponente che è stato determinato da questo contributo, voi — credo — fareste opera molto saggia se cercaste, come io auspico nel mio ordine del giorno, di rinnovare, di allargare questi contributi, di trovare i fondi per seguire in questa attività così proficua.

Ho letto nella relazione che nell'altro ramo del Parlamento sono stati promessi otto miliardi, di cui quattro a questo scopo. Ho letto anche che c'è stato in proposito un ordine del giorno approvato e fatto proprio dal Ministro del tesoro, ma ho creduto e credo che, per arrivare allo scopo, fosse e sia opportuno un ordine del giorno anche del Senato il quale rinvigorisca le esigenze del Ministro e dica a chi di ragione che tutti i rappresentanti della Nazione, dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento, invocano questa provvidenza. E ciò — credo — potrebbe servire a dare forza di persuasione e voce alla vostra voce, Ministro, quando, andando al Tesoro, direte: questa esigenza è sentita da tutto il Paese, deve essere soddisfatta perchè me l'hanno detto tanto i deputati che i senatori. Datemi i fondi necessari perchè questo, effettivamente, come ha riconosciuto tutta la Nazione attraverso i suoi legittimi rappresentanti, risponde alle necessità della agricoltura.

Ecco la ragione per cui v'invito, onorevoli colleghi, a votare anche la seconda parte del mio ordine del giorno.

Vengo alla terza parte. Lo so, questa terza parte interferisce un po' in tutti quelli che saranno i piani generali della riforma fondiaria; però è anche vero che tutte quelle opere, specialmente di competenza privata, che intanto potessero essere eseguite, sarebbero tutte opere che non si dovrebbero eseguire più. Quali gli scopi che si debbono perseguire con la erogazione di questi fondi?

Essenzialmente alla costruzione, ricostruzione, ampliamenti delle case coloniche. Sapete bene che le case coloniche in Italia si trovano generalmente in condizioni pietose. Gli uomini molte volte sono costretti ad abitare in tuguri dove la vita non è assolutamente decorosa per la civiltà del secolo ventesimo.

Il problema è grosso perché le spese sono colossali, ma, tenendo conto di quel fattore psicologico a cui mi riferivo poc'anzi, e cioè che l'attività degli agricoltori viene stimolata in modo efficacissimo quando si sa che lo Stato interviene, operiamo in questo senso, e cerchiamo di superare il punto morto in cui ci troviamo da tempo e che è — oltre tutto — umiliante per lo Stato. Noi tutti sappiamo che ci sono presso gli ispettorati agrari, migliaia di pratiche relative ad opere di miglioramenti di competenza privata, di cui moltissime per opere già eseguite ed ammesse a sussidio, le altre, pure numerosissime, per opere in progetto e per cui si chiede la concessione del sussidio statale.

Il tutto, per molti, molti miliardi.

E mentre, per le prime, lo Stato che si è impegnato a pagare, non riesce a pagare, per le altre è costretto a temporeggiare per non confessare la sua impotenza. Francamente, in un'opera come questa, necessaria come questa, specialmente per quel che attiene alla costruzione delle case coloniche, questa situazione non deve durare, e noi dobbiamo affrontare la soluzione del problema, anche per le esigenze economiche nostre, per la stessa disoccupazione, poichè si è ripetuto mille volte, che quando lavorano i muratori lavorano tutti, ed entrano in movimento tutte le attività economiche, stimulate appunto e messe in essere dalla edilizia operante. Nello stesso tempo lo Stato deve su-

perare il disagio che è gravissimo anche dal punto di vista del suo prestigio per non poter pagare quel che si è impegnato a pagare. Il non soddisfare i propri obblighi non è decoroso per nessuno, tanto meno per lo Stato: quindi troviamo questi fondi, cerchiamoli in altri settori, non facciamoci dire che il deprecato regime tramontato era più sollecito di noi per le esigenze della campagna. Prima, quando si voleva costruire una casa colonica si aveva la sicurezza assoluta di ricevere il 25, il 28, il 30 per cento.

SEGGI, *Ministro dell'agricoltura e foreste*.
No, non è così.

DE LUCA. Io ho costruito due case coloniche ed ho avuto per esse il 30 per cento immediatamente; questo naturalmente lo dico non per esaltare i tempi che furono, ma per appoggiare la mia escortazione: in questo settore dobbiamo camminare e non ci dobbiamo arrestare.

Se esiste, ed esiste la necessità di contribuire a questi miglioramenti di carattere privato, cerchiamo di soddisfare alle relative esigenze, che esistono, indipendentemente da quello che è stato fatto ieri: e così facendo, si adempirà, ciascuno nel proprio ambito, al proprio dovere; e poichè qui si tratta di un dovere, oltre e prima che economico, morale e sociale, perchè tende a fronteggiare in larga misura la disoccupazione, specialmente nei piccoli centri, noi dobbiamo provvedere ai mezzi perchè lo scopo sia raggiunto.

Non dico altro; il mio ordine del giorno è precisamente questo:

« Il Senato invita il Governo a provvedere perchè i fondi:

a) per la formazione della piccola proprietà contadina;

b) per i lavori di incremento fondiario già previsti dal D.L.P. 1° luglio 1946, n. 31;

c) per sussidi in conto capitale per opere di miglioramento fondiario di competenza privata;

siano aumentati o comunque impostati, nel corso dell'esercizio finanziario 1950-51, in misura sufficiente a soddisfare le imprescindibili esigenze note e che attendono soddisfazione ».

Uredo che voi, onorevole Ministro, non avrete difficoltà ad accettare questo mio ordine del

giorno; credo che i colleghi del Senato lo vorranno votare, perchè, da quel che ho constatato, su per giù, siamo tutti d'accordo sulla necessità di porre riparo a queste deficienze.

Credo di aver mantenuto fede alla mia promessa di essere breve e ringrazio i colleghi dell'attenzione che mi hanno prestato. (*Applausi e congratulazioni*).

Presidenza del Vice Presidente ZOLI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gasparotto. Ne ha facoltà.

GASPAROTTO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, a relazione degna, degna discussione. In queste prime tre giornate la discussione è stata alta e profonda, e anzichè « a relazione degna » vorrei dire « a relazioni degne », perchè molto spesso si è parlato della relazione, al bilancio precedente, dell'onorevole Salomone; relazione alla quale gli oratori di estrema sinistra, ricordo l'onorevole Fabbrì e l'onorevole Grieco, hanno recato tributo di postumo omaggio. Relazione degna, comunque, quella del collega Braschi, perchè improntata alla larga e potremo dire completa visione del problema ed espressa in termini precisi e con decoro di forma, il che non nuoce.

Se dovessi seguire oratori precedenti potrei anche io fare dell'accademia, ma come ho apprezzato la relazione in quanto essa è aderente al tema, bilancio di un'annata, così non voglio seguire coloro che hanno fatto delle sia pure elevate dissertazioni accademiche. Per esempio, mentre ho ascoltato con grandissimo interesse la seconda parte del discorso dell'onorevole Grieco, quando ha affrontato i problemi concreti dell'agricoltura con riferimento al bilancio, avrei potuto giudicare superflua, per quanto attraente, l'altra parte del tutto accademica quando egli ha presentato il problema della trasformazione del regime capitalistico fondiario, e quando, con larghezza e profondità di vedute, ha parlato della riforma agraria, perchè questi sono temi estranei al bilancio. Il bilancio ha limiti modesti! Nel bilancio dell'annata 1950-51 non possiamo introdurre nemmeno la riforma agraria, la quale non può essere trattata *per incidens*, bensì espressamente, in altra sede. Se avessi dovuto seguire questa

via, avrei potuto proporre all'attenzione dell'Assemblea e del Ministro un altro tema: quello della relazione tra l'agricoltura e la pubblica sicurezza, perchè il contadino coltiva di lena la terra e la lavora con profitto quando viva su una terra che le dia la garanzia della sicurezza e della tranquillità. Dove imperversa il banditismo non può prosperare la agricoltura. E per questa ragione che dobbiamo compiacerci dell'ultima brillante operazione del colonnello Luca che ha concluso la sua fortunata e fortunosa campagna contro un brigante volgare. Ecco perchè un gruppo di deputati proprio stamane intendeva presentare un disegno di legge per la sua promozione per meriti eccezionali a generale. Si è soprasseduto dal farlo in quanto che è preannunziato un provvedimento governativo, che ci auguriamo *ad personam*, perchè l'uomo merita questa particolare distinzione.

Ritornando ai temi aderenti al bilancio, dopo la concessione fatta a questa mia digressione dalla benevolenza del signor Presidente, dirò che ho apprezzato avanti tutto il relatore, quando ha domandato un avvicinamento concreto degli organi periferici del Ministero dell'agricoltura al ceto agricolo, al ceto coltivatore della terra.

La burocrazia periferica è ancora troppo lontana dal contadino. Perciò si deve arrivare al contadino con altri mezzi. Il relatore ha lamentato la soppressione delle pur benemerite cattedre ambulanti di agricoltura. Ebbene se non le possiamo far risorgere, facciamo in modo che gli Ispettorati ne seguano l'esempio; si avvicinino al contadino, lo consiglino, lo aiutino e promuovano così il graduale progresso dell'agricoltura. I sistemi agrari infatti vanno aggiornati coi tempi e devono seguire passo passo il progresso della scienza. Per esempio, nella scelta delle sementi; nella scelta dei vitigni; nella scelta delle piante e nell'avvicendamento delle colture, gli Ispettorati dovrebbero essere in immediato contatto con gli agricoltori, il che non avviene. Gli Ispettorati dovrebbero promuovere vivai, per offrire piante buone sul mercato. Una volta mi sono rivolto al Ministro, a questo proposito, ed egli mi ha risposto di rivolgermi all'Ispettorato agrario della mia regione, competente per sede. L'Ispettorato mi ha risposto che non aveva mai avuto

una pianta a sua disposizione. Ne segue che dobbiamo affidarci interamente al commercio, salvo che, come ho fatto io dietro consiglio del collega Grava, — degno presidente di quella scuola di Conegliano che è onore dell'Italia e giustamente famata nel mondo agricolo — non ci si rivolga appunto a qualche scuola, come a quella di Conegliano. Il che mi ha dato occasione di accorgermi, per esempio, che le barbatelle di vite comperate agli stabilimenti privati, costano 40 o 35 lire l'una, mentre invece, acquistate alla scuola di Conegliano, costano 24 lire, e inoltre, messe a confronto nello stesso appezzamento di terreno, nelle stesse condizioni di terra e di cielo, di sole, il maggior successo spetta ai vitigni di Conegliano.

Ora gli Ispettorati agrari devono favorire e indirizzare il contadino in queste scelte, ed anche quando sia lasciata, come è giusto, l'industria dei vivai all'iniziativa privata, l'iniziativa privata deve essere sorvegliata, affinché il contadino non vada incontro a demoralizzanti delusioni.

Inoltre la relazione parla del grande problema del momento, e, con parole di sapore letterario, il relatore ci invita a riflettere sul « dramma della vite » al quale segue subito la tragedia del vino. Effettivamente il problema è angoscioso. Già un competente della materia, il vecchio Marescalchi — nome al quale dobbiamo portare il più riconoscente rispetto per quello che ha fatto per l'agricoltura italiana — in una recente pubblicazione dice che la crisi vincola attuale è « senza precedenti »; eppure i precedenti a lui non erano e non sono ignoti, tanto vero che richiama i periodi « fatali » di crisi subiti dalla viticoltura italiana sia attraverso il pericolo fillosserico, e, prima ancora, quello dell'oidio e quello della peronospera, combattuti e vinti dall'industria agricola italiana, e quello poi causato dalle disavventure commerciali, in conseguenza di una infausta politica, quella dell'onorevole Crispi, che, nel 1888, colla guerra di tariffe con la Francia, ha privato l'esportazione italiana di 3 milioni di ettolitri di vino destinati a quel Paese, per quanto si sia accortamente e fortunatamente in parte provveduto col nuovo sbocco dell'Austria ed in parte della Germania.

Ora, le crisi sono fatali e periodiche alla viticoltura, ed hanno subito una sorte alterna.

Non si può dimenticare — voi non lo ricorderete perchè siete giovani ma io lo ricordo — che nel 1891 il prezzo del vino in Italia era sceso a lire 2,50 l'ettolitro, cioè a 2 centesimi e mezzo il litro, e io ricordo anche che nel mio paese, nel Friuli, c'erano degli esercizi pubblici che per 5 centesimi lasciavano bere a sazietà i loro clienti. Nel 1906 l'Italia ha avuto una produzione di vino di 70 milioni di ettolitri, ed ha raggiunto allora l'apice, il massimo della sua produzione; nel 1913 è scesa a 58 milioni di ettolitri; nel 1915 è precipitata a 21 milioni; anzi, secondo la statistica del Marescalchi, a 19 milioni — raggiungendo così il fondo dell'abisso — mentre è risalita dal 1921 al 1925 a 45 milioni di ettolitri. Si è fermata infine nell'anno decorso 1949 a 35 milioni, ed è probabile che su questa linea debba permanere per un certo tempo la produzione italiana.

La crisi è anche nel consumo, si dice, perchè si beve meno. Effettivamente si beve meno, ed ecco che al quesito risponde la statistica con voci della massima precisione. Nel periodo dal 1936 al 1940 gli italiani bevevano in ragione di 87 litri per testa all'anno; nel 1949 si è bevuto per 70 litri. Di conseguenza, per questo motivo e per altri motivi che vedremo in seguito, ne è derivata la precipitazione dei prezzi che, nell'anno 1949-50, sono scesi a 30 e perfino a 25 lire il litro. La ragione di questo impressionante deprezzamento è che il vino è la vittima di una grande ingiustizia, vittima della disarmonia dei prezzi, e cioè del contrasto tra il prezzo del vino e quello dei prodotti agricoli e manifatturieri, ai quali il coltivatore della vite deve ricorrere per produrre il vino. Ed ho qui il piacere di dare una primizia, che non è dovuta certamente ai miei studi ma a quelli di uno studioso veramente competente della materia, il professor Francesco Saja. Il Saja fa queste osservazioni: nel 1913 un ettolitro di vino valeva 30 lire, cioè 30 centesimi al litro. Ma erano le 30 lire di quel tempo, quando la moneta italiana faceva premio sull'oro, dunque 30 lire oro. Oggi il medesimo quantitativo, e cioè un ettolitro di vino, vale, a dir molto, 4.000 lire, ossia da 18 a 20 lire oro, con una perdita, rispetto al 1913, di 10 o 12 lire oro all'ettolitro. Nel 1938, con 221 chilogrammi di uva, l'agricoltore poteva acquistare un quin-

tale di solfato di rame. Oggi, per il medesimo quantitativo della stessa merce, deve dare 380 chilogrammi di uva, con una differenza in perdita di 159 chilogrammi. Ne segue che nel 1949 i viticoltori hanno dovuto spendere, nell'acquisto del solfato di rame e dello zolfo, circa 4 miliardi e 5 milioni in più di quello che avrebbero speso se il prezzo dei due prodotti (solfato e zolfo) fosse aumentato nella stessa misura in cui è aumentato il prezzo dell'uva. Nel 1938 con 6 quintali e 38 chilogrammi di uva l'agricoltore poteva acquistare un aratro di ferro, il prezzo del quale era di 766 lire; nel 1949, cioè 11 anni dopo, il prezzo del medesimo aratro è salito a 43 mila lire e per acquistarlo il viticoltore deve dare l'equivalente valore, anziché di 6 quintali e 38 chilogrammi di vino, di 11 quintali, cioè 4 quintali e 67 chilogrammi in più. Nel 1938 per acquistare una falciatrice bastava il valore di 22 ettolitri e 30 litri di vino, perchè la falciatrice valeva 2.500 lire: oggi, per la medesima macchina, il cui prezzo è salito a 153 mila lire, il viticoltore deve spendere il valore di 39 quintali e 23 chilogrammi di vino, e cioè 16 quintali e 91 chilogrammi in più. Infine, nel 1938 la seminatrice — parlo proprio degli strumenti indispensabili del lavoro — costava 2.400 lire, e in conseguenza era pagata con l'equivalente di 20 quintali e 89 chilogrammi di vino. Ora costa 172 mila lire, ossia l'importo di 49 quintali e 10 chilogrammi di vino, e cioè 23 quintali e 31 chilogrammi di vino in più: si tratta certamente di cifre di una evidenza impressionante.

E quali sono le cause appariscenti di questo fenomeno del deprezzamento, che mette in angoscia gli agricoltori italiani? Il più importante di questi fenomeni, causa del grave stato di disagio in cui si trova il viticoltore, è quello del dazio di consumo sul vino. Se la questione va risolta, il problema deve essere affrontato in pieno su questo punto, altrimenti la soluzione non potrà mai essere raggiunta. Infatti, il dazio sul vino parte da un minimo di 1.400 lire per ettolitro, cioè 14 lire al litro, per raggiungere le 2.500 e le 2.600 lire. E mi si è detto che in qualche comune arriva perfino a 3.000 lire all'ettolitro, cioè a 30 lire al litro, il che significa che è tutta una ricchezza che va soltanto alle città, perchè il dazio è percepito dai Comuni. Va, cioè, a favore delle città per le

opere di abbellimento, per i giardini, per le scuole di ricreazione, ecc., tutti servizi dei quali l'agricoltore che produce il vino non ha modo di profittare. Ma l'elevata incidenza del dazio sul vino, dal momento che raggiunge il 50, il 60 ed il 70 per cento anche del valore del prodotto, quando in certi casi non arrivi addirittura al 90 per cento, favorisce la più sfacciata delle speculazioni, e cioè provoca la fabbricazione del vino artificiale, mediante lo zucchero. Secondo il professor Dalmazzo, nel 1939 sono stati vinificati 600.000 quintali di zucchero.

A questo proposito, il Governo si vanta di avere parzialmente provveduto alla bisogna, elevando il dazio sullo zucchero, al quale io personalmente non ero gran che favorevole, perchè si tratta di prodotto di consumo veramente popolare. Comunque, pur di salvare la viticoltura, l'abbiamo accettato. Ma il problema non è risolto con questo, perchè con la fabbricazione artificiale del vino nell'interno delle città lo speculatore guadagna l'intero prezzo del dazio, in quanto il dazio non lo paga. Di qui la fortuna di queste industrie, che si sono improvvisate in Italia, della fabbricazione artificiale del vino colla complicità dello zucchero e colla conseguenza della frode al dazio cittadino. Ma poichè, secondo il Ministro delle finanze, l'imposta di consumo sul vino dà un reddito di 17 miliardi, reddito che, quando si tenga conto delle altre imposte supplementari (diritti di esportazione e imposta sull'entrata), finisce con l'arrivare ai 30 miliardi, e, poichè questo cospicuo introito serve ai Comuni per far fronte ai loro fabbisogni, bisogna che lo Stato con un rimaneggiamento del regime fiscale provveda a dare altri mezzi ai Comuni in sostituzione di quanto viene a perdere. Perciò si è fatta la proposta del dazio sulle macchine da scrivere, che ormai entrano ovunque, sulle calcolatrici meccaniche, sui prodotti di bellezza, sui dentrifici, e, in ogni caso, su tutti i prodotti di carattere voluttuario.

Il congresso di Taranto del 20 febbraio 1950 si è limitato a domandare una cosa sola, ma molto precisa: la fissazione della aliquota massima della imposta di consumo sul vino a non oltre 8 lire al litro, senza che tale limite possa essere in qualunque modo maggiorato da parte dei Comuni. Alla loro volta, invece, la Confederazione generale dell'industria e la

Unione nazionale dei commercianti di vino hanno presentato un'altra proposta, improntata alla maggiore equità. E cioè, in occasione del progetto presentato al Consiglio dei Ministri sulle imposte di consumo, chiedono che le aliquote massime normali della imposta di consumo non possano essere maggiorate che in via eccezionale dalla Commissione centrale di finanza; e che tali aliquote — questa è la parte ancor più notevole — non possano, in nessun caso, eccedere il terzo dell'aliquota massima normale, e che le eventuali maggiorazioni non possano mai porsi a carico di un solo o di pochi generi, ma dovranno essere contemporaneamente estese a tutte le viti, in modo che l'aggravio tributario si ripartisca in uguale misura su tutti i generi considerati in tariffe. Il che è più che giusto. Infatti, che cosa avveniva nei Comuni italiani? Quando di fronte ad una nuova necessità occorreva una maggiore entrata, si dava un giro di vite unicamente al dazio sul vino. Invece il voto di queste associazioni è che le maggiorazioni debbano essere fatte, non a carico di un solo prodotto — ad esempio il vino — ma parallelamente a carico anche degli altri prodotti contemplati in tariffe.

Un altro provvedimento si chiede al Governo, oltre quello basilare della riduzione del dazio del vino, senza di che la crisi non potrà essere, non dico risolta, ma nemmeno affrontata; ed è quello di dare al vino il proprio nome e cioè di restituire al vino la sua dignità, perchè il vino non può essere altro che il prodotto della fermentazione dell'uva. Si deve, quindi, da parte dello Stato dichiarare guerra a tutte le falsificazioni e sofisticazioni. E a questo scopo, come ha fatto a suo tempo, sotto l'impulso di una vecchia amministrazione popolare, Milano, si devono istituire le squadre annonarie le quali, come a Milano sono riuscite a distruggere le frodi contro il burro ed il latte, così potrebbero eliminare le frodi che minacciano il vino.

A questo punto debbo tirare in campo il nome e la autorità del nostro collega Giua. In un comitato interparlamentare, in cui sono stati discussi il problema e la necessità che il Ministero dell'agricoltura assegni larghi fondi per la repressione di queste frodi, ciò che ha fatto recentemente il Ministro Segni, mi

sono sentito obiettare anche dal rappresentante del Governo (non era l'onorevole Segni, ma l'onorevole Grassi che presiedeva la riunione) che gli organi tecnici del Ministero dell'interioro e dell'agricoltura si erano dichiarati impotenti a raggiungere la prova della falsificazione del vino attraverso lo zucchero. Poichè in quei giorni io avevo ammirato in biblioteca un'opera fondamentale che fa veramente onore all'Italia, i tre volumi della Chimica, del senatore Giua, opera veramente fondamentale che mi ha sbalordito, in quanto avevo difficoltà a capire come l'onorevole Giua, in mezzo a tante sue vicende liete e dolorose, sia riuscito a dare all'Italia — e potrei andare assai più in là, e dire all'Europa — un'opera di tanta mole e di tanta scienza, mi sono rivolto a lui, ed egli mi ha risposto che la informazione ministeriale era destituita di fondo, perchè, attraverso l'esame chimico rigoroso, si sarebbe trovato pur sempre un residuo di zucchero. La parola dell'onorevole Giua, chimico di fama europea, mi è stata confermata da altri. Ma la burocrazia si ferma sempre alle prime difficoltà ...

GIUA. È il rapporto tra l'estratto e il contenuto in alcool del vino che garantisce.

GASPAROTTO. Ora Giua mi dà la definizione scientifica del suo giudizio, cosa che io evidentemente incompetente non potevo possedere, e ne lo ringrazio. Ad ogni modo, ripeto, questo dimostra come la burocrazia non sia sempre disposta ad andare in fondo ai problemi sperimentali, superando le difficoltà che incontrano per la strada.

Un terzo provvedimento che chiediamo è quello che riguarda l'aceto. Alla sua origine e nella sua essenza, l'aceto, secondo quanto dispone la legge sanitaria, è il prodotto della distillazione delle vinacce o del vino; dunque non dovrebbero essere consentiti aceti di lieviti di birra, di granoturco o altro, o tutt'al più questi potrebbero essere destinati ad usi industriali. Ma l'aceto domestico, l'aceto della mensa quotidiana, l'aceto per usi alimentari dovrebbe essere soltanto quello prodotto dalla distillazione del vino e delle vinacce; mentre avviene che in tutte le trattorie di Roma ci si presenta quel pestilenziale aceto bianco che è fatto con tutto, eccettuato che col vino.

Altri provvedimenti possono essere quelli delle facilitazioni ferroviarie per il trasporto delle uve e dei vini, soprattutto delle uve da tavola. Il Governo invece ha creduto di accogliere il voto di agricoltori, destinando tre milioni di ettolitri di vino alla fabbricazione dell'alcool; provvedimento che un competente della materia, con uno scritto che ho qui in mano, giudica inopportuno, in quanto lo Stato ha finito con il perdere 9 miliardi che meglio sarebbero andati a premi per i viticoltori, e per giunta si presta a facili speculazioni.

Comunque, dopo aver richiesto questi provvedimenti al Governo, io credo che si possa dire una parola franca e, occorrendo, severa ai coltivatori e ai produttori di vino: non basta chiedere al Governo le agevolazioni fiscali, occorre che i produttori di vino provvedano con i propri mezzi al proprio avvenire, il che non sempre ed ovunque si sta facendo. Ai coltivatori domandiamo di ammodernizzarsi, di aggiornarsi, direi di civilizzarsi: in Francia già è uscito un libro con un titolo allettante: Armand Perrin. *La civilisation de la vigne*. Anche la vigna, dunque, deve essere civilizzata. A parità di condizioni di suolo e di clima, sullo stesso terreno (persone di mia diretta conoscenza hanno fatto esperimento) il vitigno locale, tradizionale ha dato un vino venduto a 60 lire l'anno scorso; nello stesso terreno il vino prodotto da un vitigno pregiato fu venduto a 100 lire il litro. Il contadino non può più vivere all'ombra della pianta antica: deve sentire l'impulso della scienza e questo impulso, onorevole Ministro, deve essere dato dai vostri organi periferici, come facevano un tempo le modeste cattedre ambulanti, che non so perchè siano state soppresse.

Come vedete domandiamo poco, ma questo poco può dar luogo a veramente notevoli risultati. Così gli agricoltori devono spingere la coltivazione delle uve da tavola che sono richieste da tutte le città italiane e dall'estero. Il comune di Milano, a suo tempo Comune socialista, si era fatto incettatore delle uve di Terracina, ed ancora oggi il mercato di Milano per le uve da tavola è rifornito esclusivamente dalla zona di Terracina. Ora, se gli agricoltori ed i grandi incettatori mettessero insieme, per esempio, come si fa in Inghilterra, piccole flottiglie di aerei per portare immedia-

tamente le primizie del nostro suolo in Inghilterra e nella stessa America, il problema potrebbe trovare una soluzione agevole. Nè dico una novità e tanto meno eresia, perchè l'Inghilterra lo fa e le ciliege italiane prodotte nel mese di maggio (l'Inghilterra non accetta la produzione oltre il maggio per ragioni igieniche), sono trasportate in Inghilterra per via aerea; ma gli aerei non sono italiani, sono inglesi. È avvenuto che una certa volta un imprenditore italiano della Basilicata ha chiesto a noleggio gli aerei da trasporto al Ministero dell'aeronautica, appunto per questo servizio, onde iniziare una campagna di esportazione sull'Inghilterra, ma il Ministero ha creduto di rispondere negativamente.

Del pari gli agricoltori non devono aspettare i diciotto milioni del Ministro Segni per le sperimentazioni antigrandine. Il Ministro Segni, accogliendo una mia domanda — cosa di cui lo ringrazio — ha già assegnato diciotto milioni per le esperienze antigrandine. Tali esperienze furono eseguite nel veronese e nel Piemonte; hanno dato buoni frutti. Non intendo certamente illudere i coltivatori italiani: il problema è ben lontano dalla sua soluzione. Ma di fronte a questo enorme flagello che reca miliardi di danni all'agricoltura ogni anno in Italia, perchè il fenomeno potremmo definirlo endemico e stagionale, le sperimentazioni antigrandine risultano necessarie. Per modo che, quando l'altro giorno una società di assicurazione — queste imprese sono restie per ovvie ragioni a questi tentativi — mi portò una relazione di un noto professore universitario in cui si tendeva a dimostrare che gli esperimenti antigrandine sono destinati a dare soltanto delle delusioni, io risposi in modo brusco: « Guai alla scienza se si ferma davanti alle prime difficoltà! Il progresso umano non avrebbe avvenire se la scienza, all'apparire dei primi dubbi, dovesse rinunciare alle sperimentazioni ».

E a questo proposito, poichè in molti Comuni d'Italia si sono formati dei consorzi antigrandine, il Ministro dell'agricoltura farà bene ad incoraggiarli.

Una parola devo dire ora agli industriali del vino. È tempo che essi si concretino (abbandonando le consuete forme di concorrenza individuale) circa la produzione e la classifica-

zione di un numero limitato di vini tipici e perfetti, allo stesso modo di quanto si fa in Francia. E senza ricorrere alla Francia (mi dispiace che non sia presente il senatore Braitenberg) come si fa in Alto Adige. Domandando infatti, giorni or sono, al senatore Braitenberg e ad altre personalità dell'Alto Adige se in quella regione si risentisse la crisi del vino, mi accertai che la crisi del vino in Alto Adige non è sentita, perchè il prodotto è così perfetto, che trova largo smercio sul mercato di Europa. Altrettanto devono fare i produttori delle altre regioni d'Italia. I produttori italiani che hanno raggiunto già perfezionamenti ragguardevolissimi, devono anche comprendere che, come ha fatto la Francia recentemente, per poter fare la concorrenza alle acque gasate di origine italiana o straniera e a tutti gli indegni surrogati, bisogna largamente diffondere la produzione del vino in bottiglia.

PIEMONTE. Senza esistenze artificiali!

GASPAROTTO. D'accordo. In Francia l'imbottigliamento è diventato una operazione di carattere usuale; la sola città di Parigi consuma due milioni di bottiglie di vino al giorno.

Del resto, che questo sistema dell'imbottigliamento si imponga, risulta da una sperimentazione fatta quest'anno alla Fiera di Milano, dove c'era una macchina — italiana, intendiamoci — di imbottigliamento che provvedeva ad imbottigliare ottomila bottiglie (e cioè ottanta ettolitri di vino) al giorno, con l'ausilio di un solo operaio, per semplice azione meccanica. Alla Fiera di Milano inoltre in vista del pubblico, separato dal congegno soltanto da una grande vetrina, vi era una macchina, anche questa italiana, che succhiava il vino dalla cantina e lo portava già imbottigliato al consumatore nel locale superiore, senza che mani, e quindi senza pericolo di infezioni, fossero intervenute.

Di fronte ai progressi che la meccanica agricola ha fatto in Italia, bisogna che questi esemplari insegnamenti siano seguiti. E con ciò non voglio più oltre tediarvi. Certo è, onorevole Ministro, che il problema del vino deve preoccuparvi, perchè mette in angoscia tutta la grande famiglia agricola italiana.

Guardate: il reddito di un piccolo coltivatore, di un vignaiolo piemontese, nel periodo

che va dal 1937 al 1939 è stato calcolato da sei mila a novemila lire, su una piccola azienda agraria da due a tre ettari di terreno. Oggi, a moneta aggiornata, il reddito varia da 179 a 520 mila lire, cioè da 20 a 25 volte, reddito del tutto insufficiente alla vita quotidiana, perchè gli anticrittogamici sono saliti, non da 20 a 25 volte, ma da 1 a 65 volte, onde il reddito del viticoltore dovrebbe salire da novemila lire a 585 mila lire, per risolvere il problema della propria esistenza quotidiana. Il problema, come dice il giornale che ho sott'occhio, è veramente « nazionale », perchè la vite è la pianta tradizionale del nostro Paese; si può chiamare la pianta metropolitana. La vite è sorta in Italia prima della sua stessa storia. Infatti, si sono trovati i semi della vite tra le palafitte neolitiche dell'epoca terziaria. La vite è la più generosa delle piante, in quanto vive in qualunque terreno, anche il più povero e sotto qualsiasi cielo, fino ad una certa altezza; vive in Sicilia, come prospera in Valtellina. La vite non domanda che il calore al sole e la fatica al contadino. E poichè ci sono 15 milioni di uomini, 15 milioni di italiani, tra coltivatori e operai addetti all'industria del vino, che vivono col vino, il Governo italiano deve preoccuparsi più di quello che non abbia fatto fin qui. Non dubito della buona volontà del Ministro Segni: ne ho avuto un « segno », dirò, in più occasioni. Temo però che molti suoi colleghi del Governo non sentano il problema; temo che tra di essi il problema sia accolto da congenita indifferenza. Dicevo un giorno in un'assemblea di viticoltori: « Mi auguro che non venga il momento che per far capire il problema al Governo sia necessario che vi portiate in schiera a scagliare sassi contro i vetri dei Ministeri ». Perchè, purtroppo, in Italia soltanto quando vi sia l'azione corrosiva o tumultuaria, dovuta all'impeto delle folle, le richieste anche più umili trovano fortuna. Gli agricoltori vivono sperduti sul vasto territorio del Paese, e la loro voce non arriva fino a Roma. Mi auguro che la voce del Senato arrivi al Ministro Segni.

Accenno ora ad un altro problema. Il relatore ha richiamato la vostra attenzione sul problema della montagna e su di esso vi parlerà l'onorevole Fazio che è l'evangelista della

montagna, la quale veramente va spopolandosi. Onorevole Ministro Segni, è già la terza volta che l'onorevole Fazio torna sull'argomento ed ha cercato di picchiare sodo per tentare di far penetrare il chiodo nella cervice governativa. Non c'è riuscito, e non ci riuscirà neanche questa volta. Comunque, il problema della montagna si impone. Ma il problema della montagna si innesta su un problema di cui parlerò, e che è il tema da me prediletto: quello della caccia. Voi disponete cinque milioni per la difesa della selvaggina, sorveglianza, ecc. Si poteva rinunciare anche a questa somma tanto irrisoria. Senonchè recentemente, sotto i vostri auspici, il Ministro Vanoni ha presentato alla 8ª Commissione legislativa un disegno di legge per aumentare le soprattasse sulle licenze di caccia. Il senatore Spezzano, di concerto anche con me e con altri trenta senatori, si è opposto alla deliberazione in sede deliberante, ed ha domandato la rimessione del disegno di legge all'esame dell'Assemblea. Da quel momento, per fortuna, il progetto si è perduto. Perchè ci siamo opposti? Ci siamo opposti perchè è tempo di finirla con la presentazione di provvedimenti frammentari, con questo stillicidio di tasse e soprattasse che non servono a nulla perchè non risolvono i problemi, ma li intorbidano. Noi abbiamo domandato allora e domandiamo ancora oggi (ho qui un ordine del giorno firmato anche da colleghi della maggioranza, tra cui l'onorevole Menghi e l'onorevole Grava) che il Governo presenti la legge organica sulla caccia, la quale possa sostituire lo Statuto di marca fascista che ancora ci regge e che è in perfetto contrasto con lo spirito della Costituzione. Infatti, noi siamo retti da uno statuto fascista concepito ad esclusivo profitto delle classi plutocratiche, le quali, attraverso le riserve di caccia provvedono alla soddisfazione di certi loro particolari bisogni che talvolta sono di decoro familiare e talvolta sono addirittura mezzi di corruzione. Non si può dimenticare che durante il regime fascista le sontuose riserve o tenute di caccia, servivano per richiamare colà uomini di Governo e alti gerarchi e compiere una paziente e lenta opera di seduzione che spesso finiva in permessi... di esportazione. Comunque, la riserva di caccia, dal giorno che il re di Francia cinse di

mura il Parco dei cervi, è un prodotto figlio legittimo del feudalismo. Non si può concepire come la selvaggina, *res nullius*, che attraversa le vie dell'aria e dal Polo cerca le vie del sud, possa essere privilegio di pochi potentati della finanza che interdicono l'ingresso alla povera gente. Perciò le associazioni dei cacciatori, dei quali ho qui gli ordini del giorno, domandano la riforma della legge e la redazione della nuova legge secondo i principi di democrazia fissati dalla Costituzione. Si dice che le riserve di caccia servono poi al ripopolamento. A chi volete darla ad intendere? Esse servono soltanto ad alietare i capricci e le mense degli epuloni. Del resto, poichè si dice che servono al ripopolamento, la proposta nostra, dell'onorevole Menghi e dell'onorevole Grava, è molto semplice: la trasformazione delle riserve in bandite da affidarsi in gestione alle Associazioni dei cacciatori. Le bandite rappresentano il vero ripopolamento. Perciò, quando voi, Ministro, spenderete qualche cosa, quando assegnerete una parte dei pochi fondi a vostra disposizione al Parco degli Abruzzi o al Parco del Gran Paradiso, noi voteremo con entusiasmo le vostre proposte. Si tratta di bandite destinate a conservare un patrimonio faunistico che la guerra aveva distrutto e che adesso è in via di riproduzione. Ma non possiamo permettere, in una Repubblica che si chiama democratica — povera Repubblica! È una Repubblica curiosa, perchè abolisce i titoli di nobiltà e il Governo, quando parla di Sforza, parla sempre del « Conte » Sforza, e quando i giornali si occupano di *cabarets* e di *tabarins*, parlano soltanto di principi e di contesse — non possiamo permettere, per ragioni di logica, che in regime repubblicano esista questo reliquato del feudalismo, per cui gli uccelli, che sono figli dell'aria, siano proibiti alla povera gente e siano destinati soltanto alla passione della plutocrazia. La legge attuale è contro i poveri. Guardate, onorevole Ministro: un generale del Corpo d'armata, e di origine politica conservatrice, mi ha mandato la sua fotografia e una lettera assai espressiva. Egli dice: in Italia non si può andare a caccia; la caccia non serve che ai ricchi; non c'era che una caccia per la povera gente, e per me, modesto pensionato — ecco la fotografia! — la caccia con il vischio e

la civetta, ma l'hanno proibita, perchè serve ai poveri. Oggi la stessa caccia con il fucile, non dico che sia proibita, ma è limitata e contrastata all'esercizio dei poveri, perchè il costo del fucile, il costo della licenza e soprattutto il costo delle cartucce, la rendono pressochè proibitiva. Ebbene, la caccia vagante col vischio è proibita! Con le riserve di caccia destinate ai ricchi, agli altri pertanto non resta che andare in cerca di pettirossi e di capinere! Ecco perchè noi domandiamo che questa nuova legge sia informata a principi, non vorrei dire di demagogia, perchè potrei essere accusato di demagogia, ma a principi di giustizia, in quanto che la caccia è lo sport più popolare nel nostro Paese. Per limitarmi a parlare di una provincia che conosco, la provincia di Bergamo, certamente la più cinegetica provincia d'Italia, faccio rilevare che in essa non c'è contadino che non abbia il suo « capanno » col quale fa la posta agli uccelli migratori.

Ora, con il progetto Vanoni si voleva aumentare questa tassa, il che vorrebbe dire escludere le grandi masse popolari da questo sano sport popolarissimo. Se volete dimostrare del coraggio, onorevole Ministro, dal momento che avete presentato, in questi giorni, una leggina che ha trovato vivace opposizione alla Camera dei deputati circa l'apertura dei termini di caccia, abbiate il coraggio di osare, con una legge o leggina, per cui avrete il plauso degli italiani e di tutto il mondo che ce ne fa accusa, proibite le cacce primaverili! Ma questo coraggio non l'avete e non l'avrete, perchè avete nella memoria l'episodio di Guido Baccelli che quando era Ministro dell'agricoltura, 50-60 anni fa, ed ebbe a proporre un disegno di legge per l'abolizione della caccia primaverile al mare — con che veniva a colpire i cacciatori di quaglie romani — un bel giorno si vide schierare sotto le sue finestre un esercito di cacciatori coi fucili in aria, ed allora il Ministro battè in prudente ritirata.

Eppure gli stranieri, e specialmente i signori tedeschi, gridano che noi siamo dei barbari e divoratori dei piccoli uccelli, puntano soprattutto nelle loro accuse sulle cacce primaverili, e qui devo riconoscere che perfino i tedeschi hanno ragione, perchè l'epoca destinata all'accoppiamento e alla riproduzione deve essere sacra, e, fatto sacro agli amori questo periodo,

il fenomeno della asserita diminuzione degli uccelli migratori non sarà più lamentato.

Quella che invece viene a mancare in gran parte è la selvaggina stanziale, perchè è l'agricoltura che le è diventata nemica, avendo trasformato i terreni e distrutto gran parte dell'*habitat*. Gli uccelli stanziali non possono più proliferare nelle siepi, perchè sono state sostituite dal filo spinato; gli acquitrini, le paludi, e le groane, per fortuna nostra, vanno scomparendo; quindi il luogo adatto alla riproduzione viene a mancare, o quanto meno è soggetto ad ogni insidia. Ma è per questo che la caccia agli uccelli migratori, che non mancò mai, perchè le immense schiere, incalcolabili di numero, che tragittano attraverso il nostro territorio hanno per spazio tutto il mondo, nel quale l'Italia veramente è la terra privilegiata, per la sua posizione nel Mediterraneo, come ponte di passaggio, fra l'Oriente e l'Occidente, di queste grandi correnti alate, è proprio per questo che voi dovete riservare al popolo l'esercizio di questo sport popolare a lui tanto caro.

Tuttavia, io non credo, malgrado questo mio accalorato discorso — e sento l'accoglienza dei colleghi così cortese, che mi viene dai banchi vicini — non credo che se ne farà nulla...

CONTI. È un problema regionale, fra le altre cose.

GASPAROTTO. Adagio; è esatto che la Costituzione riserva alla Regione la regolamentazione della caccia e della pesca nelle acque dolci. Però, quando si è trattato dell'articolo relativo a questa norma, si è detto che il principio generale che deve regolare la caccia è di pertinenza dello Stato, perchè sarebbe assurdo che domani, in virtù di un rigido principio regionalistico, le riserve fossero abolite a Milano e mantenute in Sicilia. Se non fosse così, caro collega Conti, dico francamente che prenderei la prima occasione per schierarmi contro la Regione. Infatti, se l'ordinamento regionalistico arrivasse ad intaccare quella che è e deve essere la colonna morale, la spina dorsale del Paese, allora vedrei nella Regione il pericolo dello sfasciamento dell'unità nazionale.

Onorevole Ministro, fatte queste osservazioni, concludo il mio discorso: il problema del vino è problema nazionale. Pensateci, per non assumervi delle responsabilità di cui domani

vi potrebbero far colpa. A sua volta, il problema della caccia è un piccolo problema, destinato, però, ad assicurare un po' di gioia alla povera gente. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Carelli. Ne ha facoltà.

CARELLI. Il mio breve intervento si riferisce soltanto ad alcuni servizi dell'agricoltura, argomento che forse non è stato ancora trattato nei due rami del Parlamento.

Dalla pregevole relazione dell'onorevole Braschi, io rilevo che il settore agricolo, in decisa fase di ascesa, affonda il suo sistema vitale nei fertili campi ancora non sufficientemente esplorati della tecnica e dell'organizzazione. I mezzi che lo Stato mette a disposizione degli agricoltori e dell'agricoltura non sono adeguati, per la verità, alle possibilità organizzative e produttive della Nazione. Tuttavia non si può non riconoscere il cammino percorso lungo una strada non agevole, arditamente tracciata nella seconda metà del secolo scorso e resa più praticabile, in questa prima metà del xx secolo, grazie all'azione di due forze concorrenti — l'iniziativa privata e l'intervento dello Stato — la cui risultante dovrebbe essere orientata verso l'ordine economico, nell'armonia produttiva e nell'armonia di consumo. È desiderio senza dubbio encomiabile nelle intenzioni, quello di collaborare a rendere più facile e più organico l'assestamento tecnico-produttivo, e molti elementi qualificati, sicuri di mettere il solito dito nella solita piaga, credono di rilevare il punto delicato nella necessità di diffondere la tecnica razionale con mezzi ritenuti più idonei alle necessità del momento.

E si grida, lo ha gridato anche in questo momento l'amico Gasparotto: si ritorni alle antiche cattedre, si restituiscano gli Ispettorati alle loro funzioni principali nel campo della tecnica. Guardate, amici: credo che si faccia un po' di confusione in questo settore importantissimo del servizio agricolo nazionale. Si dice: si aumentino i corsi: sia prolungata la loro durata per aumentarne l'efficacia; si intensifichi l'assistenza ai contadini! Senza dubbio l'invito è l'espressione di un bisogno sentito: avvicinare sempre più la massa rurale alla buona tecnica. Anche il relatore spezza una lancia a favore delle gloriose cattedre, del

le vecchie, dice lui, gloriose cattedre, e così si esprime: « Si sono poste e si pongono così le premesse per andare incontro al voto e al desiderio più volte espresso dal Parlamento e dalle categorie interessate e alla legittima aspirazione dei tecnici e dei funzionari più qualificati dei nostri Ispettorati, per un ritorno a più frequenti e diretti contatti con i campi e con gli agricoltori ». E prosegue affermando che si potrebbe integrare l'opera degli Ispettorati « con l'istituzione dell'agronomo condotto, secondo il voto, l'aspirazione e il desiderio dei ceti agricoli più evoluti e competenti. Alla più rapida e integrale soluzione di questo problema potrebbero, in questo momento, utilmente contribuire, in parte, moltissimi elementi tecnici già in servizio presso i disciolti uffici del Commissariato dell'alimentazione e dell'U.N.S.E.A., elementi preziosi che, debitamente inquadrati e preparati, potrebbero assolvere ai compiti più delicati con amore e con competenza ». Come si rileva, l'onorevole Braschi è favorevole alla recente istituzione degli Ispettorati, ma con le funzioni delle vecchie cattedre; ed è anche favorevole alla istituzione, più volte portata in discussione, dell'agronomo condotto. Credo però — mi permetta di rilevare l'onorevole relatore — che egli non abbia potuto sviluppare il problema nella sua completezza, ma che abbia visto solo un aspetto del problema, e cioè quello di aumentare l'attività degli Ispettorati provinciali dell'agricoltura, con la inclusione nel sistema attualmente esistente dell'agronomo condotto.

Le cattedre, onorevoli colleghi, sorsero per iniziativa privata e funzionarono nel limite delle loro possibilità economiche, invero scarse; esse sorsero, cioè, quando non sentito era il bisogno da parte dello Stato di rendersi conto della potente funzione economica e sociale dell'agricoltura. Quindi vi erano interessamenti scarsi e controlli insufficienti, collaborazione frettolosa e inadeguata. Furono però le cattedre che stimolarono il Governo ad agire con più decisione in un settore fino allora ritenuto di secondaria importanza. Si arrivò per gradi allo studio della possibilità di rendere più efficaci i rapporti fra lo Stato e gli agricoltori.

Era ovvio che le cattedre subissero altrettanto quelle trasformazioni suggerite dalle esigenze della produzione e del consumo. Non si

può, in proposito, dimenticare la attività di insigni propagandisti e maestri, primi fra tutti Tito Poggi, dirigente della prima cattedra in Italia, a Rovigo, nel 1891 e Bizzozzero, dirigente della seconda cattedra, sorta in Italia, a Parma, nel 1892.

Dal punto di vista giuridico, le cattedre, ba date, ebbero da principio la forma del consorzio volontario, ma in seguito furono riconosciute. La funzione delle cattedre — leggo qui un opuscolo del professor Fileni, che fa la storia dettagliata dell'attività delle cattedre e del loro sviluppo — era quella di studiare le questioni agrarie sottoposte dalle amministrazioni locali e dai vari enti che entravano a far parte dei consorzi; studiare questi problemi agrari e tenere un certo numero di conferenze pratiche agli agricoltori nei diversi Comuni della provincia; tenere corsi di agraria ai maestri elementari, impiantare e dirigere campi dimostrativi in ogni zona della provincia e anche qualche campo sperimentale, fare pubbliche prove di macchine agricole. E quando le cattedre, con la legge del 1919 ebbero delle specifiche mansioni, queste mansioni non fecero altro che riconfermare legalmente la vecchia attività, espletata quando le cattedre erano semplici consorzi privati. Cioè, diceva la legge accennata, « le cattedre ambulanti di agricoltura hanno il compito di diffondere la istruzione tecnica fra gli agricoltori, di promuovere il progresso dell'agricoltura, di disimpegnare i servizi agrari che loro vengono attribuiti dallo Stato e dalla provincia, e tale compito viene assolto » — ascoltate! — « con la volgarizzazione della tecnica agraria, della applicazione scientifica nell'agricoltura e in generale con l'assistenza tecnica agli agricoltori, con conferenze, corsi temporanei, consultazioni, pubblicazioni, dimostrazioni pratiche applicate per l'agricoltura (bestiame, macchine, industrie, ecc.), con la sperimentazione agraria locale, col promuovere l'organizzazione economica cooperativa e mutualistica tra gli agricoltori, con tutte le iniziative rivolte a promuovere e incoraggiare il progresso dell'agricoltura, della zootecnia, delle industrie agrarie, ecc. ».

Evidentemente, onorevoli colleghi, non era possibile limitare l'attività di organi tecnici a semplici funzioni di propaganda; ed invero

quello che io ho letto in questo momento, pur dando l'impressione di una grande vastità di compiti, in fondo si riduce a ben poco, dato anche lo scarso numero dei cattedratici, i quali agivano nelle singole provincie in pochissimi, aiutati solo dalla propria fede e dal desiderio di fare bene all'agricoltura e agli agricoltori. Quindi, l'azione dei cattedratici, si riduceva ad una funzione pura e semplice di propaganda.

Questo, oggi, non può essere che un aspetto del complesso lavoro che gli organi stessi debbono esercitare. Se vogliamo chiamare lo Stato a collaborare, è lecito pensare che gli organi tecnici di assistenza e di controllo nel campo della produzione debbano essere soggetti a vincolo gerarchico verso lo Stato. Del resto, la relazione che accompagna la legge del 1935 — legge istitutiva degli Ispettorati provinciali di agricoltura, che non sono, badate bene, organi che hanno distrutto le cattedre, ma sono organi che hanno allargato le funzioni delle cattedre stesse nel campo del lavoro agricolo e dell'attività agricola in genere — dice che « non si tratta di soppressione delle cattedre ambulanti, quanto di trasformazioni di esse in uffici statali, gerarchicamente dipendenti dal Ministero dell'agricoltura. Le cattedre ambulanti, delle quali è superfluo illustrare la storia e le indubbie beneficenze, sono via via passate da una situazione di quasi assoluta autonomia e indipendenza ad una graduale ma sempre più visibile subordinazione allo Stato. Questo mutamento si è verificato in conseguenza dell'ampliata sfera di ingerenza statale nel campo della produzione ». A me pare che il relatore ben si esprime, e l'aver creato gli Ispettorati provinciali dell'agricoltura significa aver dato impulso all'attività propagandistica e alla attività tecnica, mercè l'impiego, mercè l'attività di questi organi che forse non conoscete ancora perfettamente.

Io mi meraviglio quando l'onorevole Gasparotto, quando l'onorevole relatore e altri insigni parlamentari si scagliano contro l'attività degli Ispettorati provinciali, i quali hanno dato all'attività agraria della Nazione un impulso veramente considerevole ed hanno determinato quell'aumento produttivo che noi tutti conosciamo. È vero che durante il periodo di attività delle cattedre ambulanti fu raddoppiata

la produzione unitaria del grano, ma nel periodo dal 1935 ad oggi noi abbiamo ancora aumentata la produzione unitaria del grano, e non solo di questo alimento indispensabile alla nostra esistenza, ma di quasi tutte le produzioni agricole nazionali.

E, in fondo, l'articolo 2 della legge, onorevoli colleghi, che cosa dice? « Gli Ispettorati provinciali dell'agricoltura sono uffici esecutivi locali del Ministero dell'agricoltura e foreste dal quale dipendono. Essi presiedono all'indirizzo tecnico dell'agricoltura nella rispettiva circoscrizione, all'attività dimostrativa e di addestramento professionale, all'assistenza tecnica, alle rilevazioni di statistica agraria in generale, alla migliore organizzazione della produzione agricola. Essi inoltre si occupano dell'esame tecnico di tutti i progetti di opere, di tutte le proposte ed iniziative per cui si è richiesto il sussidio o concorso del Ministero dell'agricoltura e foreste, quando l'esame non ne sia riservato al Corpo forestale, agli uffici del Genio civile o all'Amministrazione centrale, e salve le disposizioni del secondo comma, ecc. ». Come voi potete notare, le cattedre di agricoltura sono state sostituite da organi che non fanno rimpiangere le cattedre stesse. Il controllo deve essere forse perfezionato. Onorevole De Luca, le dirò di più: bisogna allargare ancora queste mansioni, bisogna dare agli organi decentrati del Ministero mansioni complete, mansioni indipendenti; bisogna evitare che altri organi tecnici interferiscano nell'attività degli Ispettorati dell'agricoltura. È indispensabile dare snellezza all'attività di questi Ispettorati, non solo sollevandoli da preoccupazioni d'ordine burocratico, ma permettendo ad essi di utilizzare mezzi adeguati alle necessità attuali dell'agricoltura e degli agricoltori.

RISTORI. Ma sono a disposizione dei grandi agricoltori!

CARELLI. Lo nego. Onorevole Ristori, io la posso assicurare che la legge numero 31 del 1946 è sorta precisamente per aiutare i piccoli agricoltori e che i cattedratici e gli Ispettorati dell'agricoltura sono più a disposizione dei piccoli che non dei grandi agricoltori.

RISTORI. In Toscana sono i Corsini, i Frescobaldi, ecc., che comandano negli Ispettorati.

CARELLI. Sono convinto che quello che dico

risponde a verità, perchè mai gli Ispettorati si sono piegati di fronte ad imposizioni ed hanno sempre mantenuta alta la dignità della loro funzione, indipendentemente dall'orientamento, mi si permetta, sociale, che la zona poteva subire.

RISTORI. Si tratta di uno stato di soggezione.

CARELLI. Onorevole Ristori, noi non dipendiamo da nessuno; gli Ispettorati sono indipendenti nelle funzioni, nell'attività e nello orientamento. Assicuro l'onorevole Ristori che queste mie affermazioni rispondono a verità.

Nulla di cambiato, dunque, in questa materia, onorevoli colleghi, ma funzioni più vaste, come dicevo prima all'onorevole e amico De Luca. Ma qualche cosa, dobbiamo riconoscerlo, onorevole Ministro, è vero che non va, un qualche cosa che sfugge forse alla indagine superficiale, ma che un esame più approfondito può mettere in evidenza. Gli Ispettorati provinciali si muovono con lentezza: bisogna restituire ad essi la snellezza, la vecchia snellezza delle cattedre; ed ecco dove le cattedre entrano come elementi di esempio. Nei vecchi metodi di propaganda c'era un qualche cosa che prendeva le masse; con i nuovi mezzi di propaganda forse noi non riusciamo più a restare aderenti alle necessità di tutti gli agricoltori. Occorre alleggerire le interferenze statali, evitare l'opera concomitante e rallentatrice degli Ispettorati compartimentali dell'agricoltura, che, istituiti con legge del novembre 1929, hanno specifiche funzioni inerenti alle opere di miglioramento fondiario. Questi inserimenti nell'attività degli Ispettorati dell'agricoltura costituiscono un grave errore che impedisce rapidità di movimenti e che determina una perdita di tempo prezioso, esiziale al sistematico miglioramento agricolo.

Si è parlato dell'agronomo condotto, si è detto che per migliorare l'attività degli Ispettorati è necessario inserire nel sistema di propaganda l'agronomo condotto. Faccio osservare ai colleghi che l'idea può sembrare molto attraente, ma che, tuttavia, ha un qualche cosa che non risponde alla realtà pratica. Si vuole paragonare l'agronomo condotto al medico condotto, al veterinario condotto; vedete, gli ultimi due agiscono su soggetti a se stanti, su unità biologiche indipendenti, mentre l'agro-

uomo condotto opera su unità economiche produttive tra di loro intimamente collegate nell'ambito comunale, nell'ambito provinciale, nell'ambito nazionale, direi quasi internazionale. L'agronomo non è solo un patologo, è un tecnico, è anche un organizzatore, il conoscitore dei vari problemi che interessano l'agricoltura locale: il suo lavoro non può rimanere isolato, ma deve innestarsi su quello simile dei colleghi che hanno lo stesso compito. Occorre quindi un organo coordinatore centrale rappresentato dall'Ispettorato provinciale della agricoltura.

Ed allora, aumentare le sezioni staccate, aumentare il numero degli uffici staccati. Abbia ogni provincia il maggior numero di uffici; nuova linfa vitale sarà così immessa in un organismo che subisce oggi la influenza della pesantezza del sistema burocratico. Allargare ancora le funzioni degli Ispettorati, soprattutto nel settore zootecnico, dove, abusivamente — mi si passi la parola — pascola per esempio l'Alto Commissariato per la sanità pubblica, il quale, senza guardare alle conseguenze, ha emanato ultimamente disposizioni sulla disciplina della fecondazione artificiale nel campo bovino, senza tener conto delle esigenze del miglioramento zootecnico in ogni provincia.

Ora, non si può conseguire un sensibile miglioramento agrario senza che di pari passo cammini il miglioramento zootecnico. Nella provincia, l'organo preposto al coordinamento delle attività agricole è l'Ispettorato provinciale dell'agricoltura, e non dovrebbe, a mio avviso, essere lasciato in disparte nella organizzazione dei centri di fecondazione artificiale. Perciò non si può spiegare il valore delle disposizioni in questo importantissimo settore produttivo emanate dall'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica, con circolare n. 37 del 30 marzo scorso, che detta norme per la raccolta del liquido seminale e per le successive distribuzioni in sotto-centri a tutte le aziende agricole che ne fanno richiesta.

Quindi organizzazione in sotto centri, installazione dei medesimi nelle aziende agrarie, registrazione delle varie operazioni, modalità per la pratica della fecondazione artificiale: in tutto questo lavoro l'Ispettorato provinciale dell'agricoltura non entra affatto. Onorevole Ministro, segnalo il grave inconveniente perchè possa

essere risolto nell'interesse dell'attività di questa importantissima branca del miglioramento zootecnico. Noi non possiamo aumentare a dismisura questi centri di fecondazione artificiale che agiscono con sistemi oltre tutto poco razionali. Io ammetto il centro di fecondazione artificiale per combattere la sterilità bovina, ma non lo ammetto per sostituirsi all'elemento e al soggetto razzatore e miglioratore. Ora, praticamente, l'Ispettorato provinciale dell'agricoltura, anche senza speciali autorizzazioni dell'Alto Commissariato, si vede costretto ad intervenire direttamente, a regolare la concessione delle autorizzazioni per l'apertura di centri e di sotto-centri di fecondazione artificiale, d'intesa con il veterinario provinciale e con i rappresentanti degli allevatori, che sono i primi a riconoscere l'opportunità che, nell'esame delle domande riguardanti l'apertura di nuovi centri e sotto-centri di fecondazione artificiale, intervenga l'Ispettorato provinciale per esprimere il proprio parere sia dal punto di vista zootecnico che dal punto di vista sanitario.

La parte sanitaria, importantissima senza dubbio, è semplicemente un aspetto dell'interessante problema la cui risoluzione è un po' il tormento di tutti gli agricoltori. Ora, onorevole Ministro, è indispensabile che particolari criteri tecnici abbiano ad assicurare l'impiego di riproduttori di pregio rispondenti per requisiti genealogici alle esigenze zootecniche delle rispettive zone. Gli organi competenti per fare ciò sono gli Ispettorati provinciali dell'agricoltura che conoscono le necessità produttive delle varie zone e le esigenze degli allevamenti e i rilevamenti economici statistici indispensabili per poter emettere un giudizio e poter dare alla zona che interessa ogni singolo Ispettorato la possibilità di una organizzazione adeguata alle sue necessità.

In questo mio breve intervento non ho voluto risolvere grandi problemi, ho voluto soltanto segnalare, onorevole Ministro, una necessità sentita quale è quella di snellire i nostri servizi e di ampliarli nell'interesse della massa degli agricoltori.

Riepilogando, faccio presente che è necessario imprimere agli Ispettorati una maggiore agilità di movimento, allargandone le funzioni in tutti i settori che interessano l'agricoltura,

non escluso il settore statistico economico, considerandoli gerarchicamente alle dirette dipendenze del Ministero per evitare interferenze rallentatrici di altri uffici che hanno specifiche funzioni che non devono esser confuse con quelle degli Ispettorati stessi. Secondo, è necessario aumentare il numero delle sezioni, chiamando a far parte degli Ispettorati tutti i tecnici dell'U.N.S.E.A., rispondendo tale provvedimento alle particolari esigenze della produzione agricola.

DE LUCA. I tecnici, però.

CARELLI. Abbiamo bisogno anche di elementi non tecnici, abbiamo bisogno anche di elementi amministrativi, abbiamo bisogno anche di funzionari di ordine che possano collaborare con i tecnici, i quali si debbono interessare di tecnica pura e non possono fare della burocrazia, onorevoli colleghi e amico De Luca.

Dobbiamo aumentare queste sezioni. E qui rispondo all'onorevole Gasparotto: già gli Ispettorati agiscono nel campo delle attività agrarie nel senso segnalato; nel settore viticolo i poderi dei consorzi viticoli distribuiscono piante a prezzi molto inferiori delle piante che vengono vendute dai commercianti.

GASPAROTTO. Non ne hanno nemmeno una!

GAVINA. E dove li hanno?

CARELLI. Prendiamo un esempio; nelle Marche, provincia di Ancona, abbiamo trenta ettari a vigneti specializzati, abbiamo 30 ettari di piante madri. Ora, non sappiamo a chi dare questo legno, lo abbiamo regalato, lo abbiamo distribuito gratuitamente, onorevoli colleghi.

GAVINA. Ho chiesto dove hanno questi poderi.

CARELLI. Ed io ho risposto; potrei anche aggiungere che, oltre la provincia di Ancona, vi è la provincia di Pesaro, quella di Macerata, di Ascoli Piceno; c'è forse tutta l'Italia centrale che si trova in queste condizioni particolari.

Ma, rispondendo ancora all'onorevole Gasparotto, posso dire che già siamo orientati verso la scelta delle sementi, ma abbiamo bisogno di aumentare queste nostre ricerche, abbiamo bisogno di aggiornarci, abbiamo bisogno di conoscere metro per metro tutto il territorio nazionale per poter proporre un eventuale piano di trasformazione, di miglioramen-

to fondiario e di miglioramento agrario, abbiamo bisogno di conoscere gli elementi indispensabili per consigliare e le sementi e le piante. Abbiamo bisogno di arrivare alla compilazione di numerose carte calcimetriche, agronomiche, bontaniche, geologiche, ecc. Abbiamo, quindi, bisogno di personale per poterci elevare in un piano superiore, dal campo pratico operativo, direi quasi dal campo normale, al campo scientifico, perchè oggi dobbiamo dare all'agricoltura un orientamento non solo produttivo-pratico, ma anche scientifico.

Tanto per completare, onorevole Ministro, vorrei passare dagli Ispettorati agrari provinciali dell'agricoltura, agli uffici centrali, al Ministero. Il quale Ministero manca di un organo operante. Cioè, per legge esiste, ma non agisce: è il Consiglio superiore dell'agricoltura. C'è, ma evidentemente non funziona; non si sa perchè, non funziona. Potrebbe essere un organo di collaborazione veramente efficace nel campo dell'agricoltura, dal quale potremmo ricevere direttive. Nell'attuale ordinamento, viceversa, la mancanza di una precisa delimitazione dei compiti spettanti ai vari ruoli porta a una disarmonica attuazione dei programmi, ad un più deficiente coordinamento delle singole iniziative.

Si rende pertanto necessario riordinare l'amministrazione centrale, ridando vita a questo organo superiore, indispensabile alle esigenze della tecnica agricola. È necessario però conservare l'attuale articolazione in direzioni generali, in divisioni ed in sezioni rappresentate da personale del ruolo amministrativo. È però opportuno affiancare a questi organi un Consiglio superiore dell'agricoltura, organo eminentemente tecnico, costituito dal personale dei ruoli tecnici, attualmente distribuito nelle direzioni generali, divisioni e commissioni. Il Consiglio superiore dell'agricoltura dovrebbe avere un Presidente, un Vicepresidente e un Segretario generale ed essere articolato in tanti uffici per quanti sono i rami dell'attività agricola, a loro volta suddivisi in tante sezioni, per le singole attività di ogni ramo. Il Consiglio superiore dell'agricoltura deve essere un organo consultivo e cioè deve essere obbligatorio sottoporre al suo giudizio tutti i provvedimenti che interessano l'amministrazione dell'agricoltura. Deve inoltre

1948-50 — CDLXVI SEDUTA

DISCUSSIONI

6 LUGLIO 1950

essere un organo propulsivo per la propaganda e la intensificazione dei mezzi produttivi idonei al progresso agricolo; deve essere organo ispettivo e di controllo per la esatta applicazione delle direttive governative e per l'esame delle attività tecniche periferiche...

RISTORI. E la rappresentanza delle categorie dove la mette?

CARELLI. Questo è un consiglio tecnico, onorevole Ristori; vi saranno, in periferia, i consigli provinciali e i consigli comunali di agricoltura, che esistono già e nel cui seno le categorie sono già rappresentate. I consigli provinciali, in particolare, sono organi di collaborazione efficacissima, organi nei quali l'Ispettorato e gli uffici centrali fanno molto affidamento.

Termino con una raccomandazione su di un ultimo argomento accennato anche dall'onorevole collega De Luca, cioè l'argomento riguardante i miglioramenti fondiari. Noi forse abbiamo oltre 100 miliardi di lavori da eseguire in Italia, ma abbiamo però somme esigue a disposizione. Soldi non ce ne sono e d'altra parte è necessario non rendere inoperante la legge n. 215 del 1937. E allora come si fa? Onorevole Ministro, bisogna essere drastici in questo settore. O noi eliminiamo i ricchi — e sarebbe logico che i ricchi pensassero per loro conto al miglioramento dell'agricoltura — o noi facciamo una scala, una graduatoria dei lavori. Per esempio: perchè dobbiamo escludere l'ampliamento di una casa colonica, di un'opera pia, di un ente di beneficenza, di un Comune, di un istituto di assistenza? Noi vediamo che gli ispettorati compartimentali hanno ricevuto l'ordine di respingere le domande. Non è bene questo, onorevole Ministro: le domande non vanno respinte, vanno accettate tutte a norma delle disposizioni di legge, solo vanno accettate con un criterio discriminante. E io propongo a lei onorevole Ministro, di dare disposizioni perchè siano accettate tutte le domande degli enti, per qualsiasi lavoro, qualora non si voglia aderire alla mia richiesta di escludere dal beneficio i ricchi. Dico i ricchi, non dico i benestanti; dico ricchi, veramente ricchi, quelli che hanno il superfluo, quelli che possono disporre del superfluo. Bisogna eliminare questi, oppure prendere in esame solo le domande per costruzione

di case coloniche nuove, ammettere a sussidio solo le case coloniche nuove e gli ampliamenti colonici.

Io spero, onorevole Ministro, che questo mio modesto intervento possa determinare un riesame della situazione presente. Ripeto che, se vogliamo aumentare la produzione, se vogliamo dare all'agricoltura nazionale un impulso veramente concreto e sensibile, dobbiamo mettere gli organi di tecnica e di propaganda nelle condizioni di operare. E anche la tecnica, è soprattutto la tecnica che determinerà la produzione agricola, nell'interesse di tutta la Nazione, nell'interesse di quella pace che noi tutti auspichiamo. (*Vivi app ausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fazio che svolgerà anche il seguente ordine del giorno:

« Il Senato chiede ancora una volta al Governo, e per esso ai vari Dicasteri interessati, quello dell'agricoltura e foreste in prima linea, che sia veduta e compresa la posizione materiale e morale delle popolazioni della montagna, per cui si risolvono in autentica ironia le lamentele sullo spopolamento di essa ».

Ne ha facoltà.

FAZIO. Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, l'amico Gasparotto ha avuto la bontà di voler preannunciare il mio intervento con parole eccessivamente lusinghiere. Io sono semplicemente un convinto dei bisogni, delle necessità che opprimono le popolazioni montane. Sono un convinto perchè vengo di là: ed altre volte mi sono trattenuto sull'argomento. Perdonatemi l'insistenza, dovuta, come dico, al convincimento. Di qui il mio ordine del giorno il quale — lo ammetto subito — può prestare il fianco ad appunti e rilievi, perchè si riferisce a diverse amministrazioni, a diversi dicasteri, compreso però, e in prima linea, quello dell'agricoltura, non essendo possibile che il Ministero dell'agricoltura possa ritenersi comunque estraneo al problema dell'agricoltura montana. Il problema della montagna c'è; esiste ed è preoccupante. La montagna si spopola, e si diffonde la preoccupazione di giorno in giorno, finchè questa preoccupazione diventa assillante; ma c'è parallelamente un'im-

pressione non buona; l'impressione che l'Amministrazione non dia soverchia importanza alla cosa. Ebbene, facciamo una domanda. Dal momento che ammettete e riconoscete che quelle popolazioni sono colà necessarie affinché la ricchezza della montagna sia da qualcuno custodita, perchè non vi occupate della loro situazione? Che cosa offrite voi, che cosa date a quella gente perchè rimanga lassù? Qual'è la situazione dei rapporti col Governo? Patti chiari: quale incoraggiamento, quale possibilità di vita civile hanno quelle popolazioni? Certo, se noi dovessimo limitarci al criterio dei registri fiscali potremmo, in un certo qual modo, trovarci in imbarazzo. Leggete, egregi colleghi, il discorso del senatore Marconcini del 24 febbraio 1950. A pagina 29 egli vi descrive una piccola azienda media dell'alto Piemonte, a 1.200 o 1.300 metri sul livello del mare: « Un ettaro e mezzo di campo e prato, un paio di ettari di pascolo non irriguo e bosco, due bovini e due caprini. Imposta: 7.250 lire ». Orbene, se quel miserabile terreno a quell'altezza autorizza un'imposizione di 7.250 lire, si potrebbe concludere che quella gente ha da vivere abbastanza bene. Ed allora perchè se ne va se ha tanto benessere da autorizzare tale imposta in aziende così piccine? Poichè in linea di fatto quella gente se ne va, una ragione ci vuole. A parte il criterio commisuratore del fisco, bisogna tener presente che la vita anche lassù ha le sue esigenze materiali e morali. Che cosa offre la Nazione? Che cosa offre per la vita materiale e morale? Quanto alla vita materiale, le case sono quelle che sono, che possono essere: catapecchie, costituite il più delle volte da un vano per tutta la famiglia, accanto alla stalla, con pavimento a nudo terreno. C'è la legge Tupini, che ha recato speranze e beneficio; per le frazioni maggiori, però, mentre bisogna tener conto che sulla montagna vi sono le borgatelle sparse, di poche case, dove neppure la legge Tupini può arrivare col suo soccorso. Quanto agli approvvigionamenti per vivere, c'è quello che dà il terreno: un po' di grano e di segala, e si pensi che il mulino si trova naturalmente lontano e il grano vi deve essere portato a spalla d'uomo o sull'asino! lo, per quelle famiglie che lo posseggono. D'altro: qualche castagna, qualche patata, un po' di latte e qualche uovo per

i bambini, e basta! La vita è ridotta a ciò. Circa l'assistenza sanitaria, arriva il medico, sì, una volta al mese, o quando è chiesto di urgenza; arriva come può, perchè non ci sono mezzi di trasporto rapido; la levatrice non si conosce; vi è la praticona del luogo, tollerata, ed è una fortuna molte volte se c'è, perchè è qualcosa, meglio di niente.

Questa la situazione.

Le scuole. Sì, lo ammetto, si è fatto qualche cosa per le scuole nelle frazioni dove l'agglomerato è maggiore, e possono anche accorrervi gli scolari dalle borgatelle vicine. Sono però le maestre che vanno per il primo anno d'incarico, e poi reclamano e trovano sedi migliori, senza contrarre lassù speciali conoscenze e senza attaccamento agli allievi.

Il disagio grave e sostanziale è però sempre quello delle comunicazioni per il contatto con il mondo.

Richiamo un recente mio intervento nell'occasione della discussione del bilancio dei lavori pubblici (lo so: non si trattava del Ministero dell'agricoltura, ma il contatto c'è, perchè la materia è unica), nel quale avevo richiamato il fatto di quelle strade militari che erano state costruite per scopi bellici, attraverso quelle vallate, attraverso quelle montagne, ed avevano aperto una buona volta il cuore alle speranze: « Oh! finalmente, potremo anche noi portare le nostre patate con il carretto al vicino paese ».

La guerra è cessata. Il Ministero della difesa, senza neppure pagare le espropriazioni, ha abbandonato quelle strade; e si è incaricato il maltempo di rovinarle. Perchè si lascia un lavoro umano perdersi così? Il Ministro dei lavori pubblici rispose con molta benevolenza, e disse che era giusto che si facesse qualche cosa e si sarebbe allestito un piano regolatore per le strade più utili, d'accordo con il Ministro dell'agricoltura, con quello della difesa, e con tutti i Ministeri che possono avervi interesse. Io non debbo muovere recriminazioni nè denunciare sfiducia, poichè sono trascorse appena poche settimane; ma dalla fine della guerra sono passati cinque anni, ed in questi cinque anni i danni sono stati enormi, le strade si sono rovinate, quanto meno occorrerà una spesa molto maggiore per la loro sistemazione.

Onorevole signor Ministro, il mio ordine del giorno può sembrare nella forma alquanto aspro perchè invita il Ministero, ancora una volta, a dire che faccia un qualcosa; ed in questo « ancora una volta » un'ombra di protesta si può effettivamente sentire; ma consentite che una qualche assicurazione concreta è ormai indifferibile.

La diffidenza è nelle popolazioni: e non ingiustificata. Che cosa offriamo adunque a questa gente perchè rimanga lassù? L'amministrazione della giustizia, non è vero? Il *presidium regni* — diciamo pure il presidio della Repubblica, il quale non è certamente adeguato al bisogno. Anche su questo argomento io ebbi l'onore di intervenire fin dal 1949 in sede di bilancio della Giustizia ed anche allora si rispose: « Vedremo, faremo ». L'apposito ordine del giorno venne accettato come raccomandazione; e poi più nulla. Neppure questo bisogno, di carattere eminentemente civile e morale, viene riconosciuto; cioè, sì: a parole.

Recentemente il relatore del bilancio della Giustizia, di sua iniziativa, ha rilevato appunto questo mancamento grave, ed ha raccomandato al Governo, al Ministero, di prendere la cosa nella massima considerazione. Io, naturalmente, mi sono associato con un ordine del giorno che fu accettato. Verrà esso attuato? Auguro che l'onorevole Ministro, pur andando ciò fuori dei suoi compiti specifici, voglia darmene affidamento nel senso che se ne interesserà, se è necessario, anche in Consiglio dei Ministri, perchè questo è un problema che interessa tutti quanti.

Nell'occasione precisamente di quel bilancio 1949, parlando della situazione dei paesi montani, io mi ero permesso di riferire un piccolo aneddoto, che ripetei altre volte, perchè esso è molto significativo. Si trattava di un padre di famiglia che incontrai mentre emigrava. « Perchè? ». Domandai. « Mah! non si può più andare avanti: mi creano tante difficoltà che mi rendono la vita impossibile. Ora mi hanno inibito di prendere l'acqua da quel piccolo rigagnolo che da secoli scorre di fianco a casa mia ». « E perchè? ». « Mi dicono che è scaduto il termine per fare la domanda, per avere il permesso, e tante altre cose. Io non posso, fare la lite col Governo, e allora me

ne vado ». Ho cercato di convincerlo a pazientare; ma egli « No, no, non mi metto a far questioni nè giudiziarie nè amministrative col Governo e me ne vado ». E così se ne è andato. Gli eventi della vita! Vedete un po'. Io faccio parte, e me ne onoro, della Commissione dei lavori pubblici, dove lo scorso anno mi fu presentato un progettino per proroga della durata delle utenze di acque pubbliche di piccola entità; e poichè al capoverso dell'articolo 1 si diceva che tale proroga riguardava anche la durata delle utenze, sempre aventi per oggetto piccole derivazioni, con titolo in base alla legge del 1933 e che non fossero ancora riconosciute; mi ricordai di quell'aneddoto, e mi parve che fosse giunto il momento di rimuovere la causa di consimili inconvenienti; ed ho presentato all'uopo un emendamento, perchè la proroga potesse arrivare anche alle piccole utenze di fatto, e perchè la decorrenza dell'uso non dovesse decorrere dal 1884 all'indietro, ma sia da oggi, per 10, 20, 30 anni quello che si voleva. Il Ministero è stato decisamente contrario portando come giustificazione che la questione era diversa, e nuova. Là si parla di proroga di utenze concesse e scadute, mentre qui non vi furono mai concessioni.

Ma il Parlamento che cosa ci sta a fare? Già, fu obiettato da qualcuno, il Parlamento potrebbe anche portar via il portafoglio di tasca alla gente. Vero; e forse ciò serve anche al Ministero delle finanze per tirare avanti. Il Governo fu dunque contrario. La 7^a Commissione del Senato, però, in sede deliberante, ha accolto l'emendamento. La Commissione della Camera dei deputati, invece, non ne ha compreso bene la ragione; dapprima ha detto di sì, come risulta dai verbali, e poi ha detto di no per ragione di forma, obiettando che dopo tutto, se quella gente ha usato dell'acqua quando non poteva usarne, ha commesso una frode! A momenti me li mandano anche in galera! Il progetto ritornò al Senato ed il Senato, sempre in 7^a Commissione, mitigò la dicitura, ma mantenne nella sostanza l'emendamento a voti unanimi. In seguito ho saputo che di nuovo la Commissione della Camera dei deputati e di nuovo il Ministero avevano detto no. Allora io ho detto, anzi ho pensato: un conflitto per così poca cosa fra i due rami del

Parlamento? Assumermi per questa piccolissima cosa, una così grossa responsabilità? Giammai non fia.

E ho presentato un progettino apposito, dove mettevo le mani sulla piaga, perchè le leggi del 1884 e del 1933, parlando di acque pubbliche, e del titolo a farne derivazione per uso trentennale, vincolano tale uso al trentennio anteriore al 1884. Una piccola burla, perchè le acque sono diventate pubbliche colla pubblicazione degli elenchi sulla *Gazzetta Ufficiale*, e non prima. Quindi vi è stata tutta una applicazione sbagliata.

Col mio disegno miravo a correggere questo stato di cose, per arrivare ad una interpretazione che consentisse la sanatoria per tutti i negligenti, non esclusi i piccoli abitanti di quei luoghi remoti.

Ora la cosa è pendente; tutto è fermo, anche il disegno ministeriale del 1949, che sembrava tanto urgente.

Mi sono incontrato col relatore della Camera dei deputati, e può essere che si arrivi ad un accordo sulla compilazione di questo progettino di legge; il quale renderebbe inutile l'emendamento e toglierebbe di mezzo il pericolo del conflitto tra i due rami del Parlamento.

Ma, onorevoli colleghi, signor Ministro, povera agricoltura montana! Vedete quante difficoltà, quante piccinerie e quanto rigorismo fuori luogo nei suoi confronti!

Ho voluto ricordare questo perchè i colleghi sappiano, perchè il Ministro sappia che se alle volte siamo insistenti nel difendere la gente di montagna, in fondo non abbiamo tutti i torti. E perchè ho ricordato un aneddoto, mi permetterete che ne ricordi un altro. Durante questa pratica è successo questo: in un altro paese di montagna c'era una piccola cooperativa irrigua che usufruiva di una piccolissima quantità di acqua; e si vide respinta la domanda di riconoscimento; anche in questo caso, non risultava provato l'uso di 30 anni anteriore al 1884. C'era un nuovo concessionario, subito a valle, per una modesta industria (si trattava di pochi litri di acqua al minuto secondo), il quale spiccò senz'altro citazione per parecchi milioni di danni, col sequestro dei fondi e la inerente procedura contro quella gente che aveva usato dell'acqua credendo di essere a

posto. Nel frattempo, in seguito a questo rigorismo ed a questo trattamento non solo ingiusto ma inumano ed antisociale, i proprietari interessati cercarono e trovarono un documento dal quale risultava adombrato il loro uso, cioè quello dei bisavoli, anche prima del 1884. Il Genio civile diede allora parere favorevole; la pratica venne quindi trasmessa al Ministero, ed anche il Ministero fu di parere favorevole. Il Ministero trasmise nuovamente la pratica al Genio civile perchè provvedesse a ricevere un certo deposito di un migliaio di lire per il decreto. Siamo nel giugno del 1949: passano tutti i mesi estivi, e non si vede nessun risultato. Andiamo al Ministero e là insistettero di avere mandato la pratica: anzi fu mostrato l'originale della lettera. Domandiamo una copia che cortesemente ci è concessa. Ritorniamo al Genio civile e là confermano di non avere mai ricevuto niente. Mostriamo la copia della lettera ministeriale, ed abbiamo affidamento che con quella si sarebbe dato seguito immediato alla pratica. La pratica ritorna dunque al Ministero, ma là, a me che mi ero interessato della cosa, dissero con grande rincrescimento di non poter far nulla perchè, insieme colla lettera di adesione era stato spedito al Genio civile tutto il fascicolo contenente i numerosi documenti relativi. C'era tutto da rifare. Cosa volete che vi dica? Da vecchio piemontese mi sono lasciato scappare una imprecazione: «countacc!». Non so se proprio questa innocua imprecazione abbia avuto l'effetto. Non credo: perchè tanto l'ufficio del Ministero come il Genio civile erano come me sorpresi ed irritati della faccenda. Sta però il fatto che quindici giorni dopo la pratica è venuta fuori; di dove, non lo so. Questi sono fatti. Ed io mi domando ancora: perchè tanti ostacoli, tante difficoltà, tanto rigore? Ricordiamoci invece che la gente di montagna ha dei diritti, soprattutto se consideriamo quale grama vita conduce.

La conclusione, la possiamo trarre facilmente. Sono piccole cose, è vero, sono inconvenienti da nulla, sono negligenze sia pure, sulle quali mi permetto di dare un modesto suggerimento, non dico al Governo, ma a chiunque di voi non sia eventualmente d'accordo. Ecco, quando andate in montagna a

trovarla quella buona gente, ed illustrate la bellezza dei luoghi, abbiate il coraggio civile di dire: « benissimo, belli questi monti, bellissimi: ma, fate il piacere, andatevene via di qui. Manderemo degli altri a governare le selve e le acque ». Si abbia il coraggio di far ciò. Io non desidero certo che si arrivi a creare una nuova burocrazia per la custodia di quei paesi, per il solo motivo che coloro che sono ai posti di comando non possano, non sappiano o non vogliano provvedere. Confido invece che il Governo si interessi decisamente, e risolva.

La relazione dell'onorevole Braschi — il quale ha visto tutto, ha segnalato tutto ed ha lealmente sottolineato le deficienze — dice che il Ministero sta preparando la legge sulla montagna. Va bene, l'attendiamo, speriamo che sia conveniente, e che rechi del conforto e della fiducia. Sappiamo anche, d'altra parte, che dovrà essere riveduta la legge del 1933 in materia di derivazioni ed utilizzazioni a scopo di produzione elettrica. C'è una corrente, ed io sono con quella, la quale chiederà al Ministero che dia ai Comuni rivieraschi un diritto di partecipazione all'utile ricavando. Se il Ministero accoglierà questa proposta, ed il Parlamento la convertirà in legge, anche comunelli di montagna potranno provvedere finalmente in qualche modo, meglio di quello che fino ad oggi non abbiano potuto, alle esigenze principali dei loro abitanti.

Il mio ordine del giorno, onorevole Ministro, anche se nella forma, come ho detto, è alquanto aspro, ve lo ho illustrato come ho saputo, nel modo che mi è abituale, ma con l'intenzione di adempiere ad un dovere e con la precisa sensazione che quella ironia di cui parlo nell'ordine del giorno (perchè è un'ironia piangere e gridare contro lo spopolamento delle montagne, quando quella gente si tratta così), si potrebbe completare con quell'altra ironia, cui ho già accennato: « Se non siete d'accordo, se non ve la sentite di agire in tal senso, allora ricorrete alla formazione di quella nuova burocrazia che vada a sostituire la gente delle montagne. La montagna isolata e sola non può rimanere. (*Vivi applausi*). »

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bosi. Ne ha facoltà.

BOSI. Onorevoli colleghi, noi abbiamo già — e quindi ritengo inutile ripeterlo — sentito

dire qua dentro che il bilancio che noi discutiamo non è un bilancio, sia per l'esiguità delle cifre che sono dedicate all'agricoltura ed anche per la mancanza susseguente di un indirizzo operativo nel campo dell'agricoltura, non solo per quel che riguarda l'ordinaria amministrazione e i bisogni di sviluppo dell'agricoltura, ma anche per far fronte a quelle necessità attuali che pure nella relazione sono segnalate, quelle che vengono portate dalla crisi che, nell'agricoltura, comincia oggi a imperversare anche se è ancora lontana dall'aver raggiunto il suo fondo. Se questo è vero, non sono d'accordo in tutto con quello che è stato detto e, cioè, che non ci sia un bilancio dell'agricoltura. Un bilancio dell'agricoltura c'è, soltanto noi non lo discutiamo. Non voglio riferirmi al bilancio E.R.P., ai fondi E.R.P. dedicati all'agricoltura perchè anche se questi fossero stati spesi, e viceversa noi li abbiamo visti sparire dalla circolazione, e soprattutto non siamo in grado di controllare un consuntivo di come sono stati spesi, essi non costituirebbero un bilancio dell'agricoltura, così almeno come è delineato. Il bilancio dell'agricoltura dovrebbe affrontare bisogni enormi della nostra agricoltura dovuti al suo stato di arretratezza ed alla necessità di dare effettivamente lavoro e vita alla popolazione agricola, dovuti alla necessità di modernizzare tutta la nostra attrezzatura agricola. E non basterebbe certamente il bilancio dell'agricoltura, che è così come è stato chiamato, l'elargizione dei fondi E.R.P., perchè noi sappiamo tutti molto bene che quei fondi ammontano semplicemente a quello che si spendeva prima della guerra semplicemente per la bonifica. Quindi non possiamo dire che con una somma di quel genere, anche se fosse spesa per l'agricoltura, noi possiamo far fronte ai bisogni dell'agricoltura. E ritengo che sia necessario richiamare sostanzialmente che, con tutte le necessità che ha il Ministero dell'agricoltura, non si è parlato qui, fino a questo momento, neanche delle intenzioni che ci sono per il secondo anno E.R.P. L'anno scorso ci era stato detto, almeno, che per il primo anno, per l'agricoltura, ci si era contentati di 70 miliardi e che per il secondo anno si sarebbero aumentati gli stanziamenti. Adesso quello che sappiamo è una richiesta di un supplemento di otto miliardi sul bilancio attuale dell'agricoltura:

questo significa che non è a caso che il primo anno E.R.P. non è stato speso per l'agricoltura, e noi non sappiamo che strada ha preso quel denaro. Ma se si parla del secondo anno, e non se ne parla in questa occasione (e sarebbe stata una buona occasione per tirar su il morale di molti agricoltori che sperano qualche cosa dal bilancio dell'agricoltura), significa che noi non sappiamo ancora se riusciremo a trovare il modo di spendere i primi settanta miliardi e tanto meno poi si parla degli altri che avrebbero dovuto venire, e che questo anno avrebbero dovuto essere di più. Ad ogni modo, anche se venisse qualche comunicazione in proposito, questo non è certamente il bilancio dell'agricoltura: il bilancio dell'agricoltura dovrebbe essere qualche cosa di altro. E non è il bilancio dell'agricoltura anche per una serie di altre ragioni: perchè noi non sappiamo, attraverso la relazione, come non sappiamo attraverso il bilancio che è stato presentato, quello che avviene nell'agricoltura attraverso degli organi che pure dipendono dal Ministero dell'agricoltura, organi i quali hanno facoltà operative, i quali bene o male operano, e che sono sottratti a quella che è la cognizione del Parlamento, che pure dovrebbe discutere e parlare di questo. È evidente che molte cose che avvengono nell'agricoltura, molti avvenimenti, molti fatti, sono legati a questi organi che, anche se non dispongono di somme da parte del Ministero dell'agricoltura, dipendono però dalle direttive del Ministero dell'agricoltura, e noi di tutto questo regolarmente non sappiamo niente. Io ho osservato la relazione, la quale, secondo me, ha un pregio: il pregio di dire quello che non si fa nell'agricoltura, e di cercare di evitare che si pongano delle domande concrete su quello che si fa effettivamente. Si dice che l'agricoltura va male, si dice che l'agricoltura è in crisi, ma, senza voler andare a ricercare, come è stato fatto ieri qui, e secondo me a ragione, le cause della crisi dell'agricoltura italiana, senza voler risalire a delle cause che possono essere opinabili politicamente, per quanto i fatti diano ragione a noi, io domando che cosa si fa e che cosa ci si propone di fare per risolvere l'agricoltura dalla crisi, e domando soprattutto: si è fatta una ricerca sulle cause della crisi? Noi dalla relazione non ne sappiamo

niente. Ci si danno alcune notizie, alcune indicazioni sulla crisi, sul modo come essa si svolge, ma non sappiamo, non abbiamo l'indicazione che ci dica che noi conosciamo le cause della crisi, e vogliamo battere su quelle cause e vogliamo superare la crisi, conoscendone le cause, con i mezzi adatti a superarla. È evidente che, mancando questo, anche le proposte di superare la crisi che vengono fatte sono assolutamente insufficienti, sono fuori della realtà. E sono fuori della realtà non a caso, perchè ci sono dei rimedi temporanei, non totali, non definitivi, per la crisi, che non si possono, che non si vogliono prendere, perchè per prenderli bisognerebbe fare un esame di tutta la politica governativa, perchè delle cause della crisi nell'agricoltura, delle cause della debolezza dell'agricoltura è responsabile anche la politica del Governo, la quale non è limitata alla sola agricoltura, ma è una politica la quale si esercita in tutti i settori della vita economica, e quindi, siccome i settori della vita economica sono interdipendenti uno dall'altro, una politica particolare può favorire o non favorire determinati settori. La politica del Governo non favorisce l'agricoltura: la danneggia anzi continuamente. È vero, noi abbiamo una agricoltura arretrata; abbiamo una agricoltura che manca di attrezzature; si pone continuamente il problema di superare questa arretratezza. Ma che cosa si fa in questo campo? Quali sono le proposte concrete? Io so che il relatore ci dice: mancano gli investimenti nell'agricoltura. E ha creduto di trovare la causa della mancanza di investimenti nell'agricoltura nel fatto che da qualche anno si parla di una riforma agraria, di una riforma dei contratti. Ma, onorevole relatore, gli agricoltori italiani, i proprietari italiani temono la riforma agraria da parecchie decine di anni; ci sono zone nel nostro Paese dove da cento anni non vi è investimento di capitali, ma per il mancato investimento di questi capitali non c'entra la riforma agraria, non è quella la ragione dei mancati investimenti nella agricoltura, cioè il timore della riforma agraria. La nostra agricoltura offre tali redditi per cui si vive di rendita senza nulla investire. Questa è la base dell'arretratezza della nostra agricoltura e questa la ragione fondamentale per cui que-

sta debolezza generale oggi si ripercuote ancora di più.

La riforma dei contratti agrari che spaventa tanto non è quella che impedisce gli investimenti perchè allora noi non avremmo dei fenomeni come quello della degradazione dei vigneti in alcune zone tipiche del nostro Paese, perchè di riforma di contratti agrari non se ne parlava venti o trenta anni fa. Negli ultimi venti anni specialmente di riforma agraria non si parlava, ma la decadenza dei nostri vigneti è un fatto positivo; i proprietari, nella maggior parte dei casi, non hanno provveduto a ricostituire i vigneti, e la ragione della decadenza non è quella, la mancanza degli investimenti non è quella; c'è una vecchia e terribile nemesi sulla agricoltura italiana: la grande proprietà in genere è aliena dagli investimenti, tutta la politica fatta dai Governi per stimolare gli investimenti, tutta la politica della bonifica è la dimostrazione che qualunque cosa si faccia, ai proprietari italiani, del rimodernamento dell'agricoltura, salvo lodevoli eccezioni che sono conosciute in tutta Italia, non importa niente.

Abbiamo sì delle zone di miglioramento, ma la zona di miglioramento e trasformazione in Italia lo sappiamo tutti, è dove non c'è la grande proprietà, se mai dove c'è la piccola proprietà.

Ma a prescindere da questo che porta ad una conclusione immediata, che cioè in Italia non si può risolvere la crisi della agricoltura se non si limita la grande proprietà, è stato detto qui ieri abbastanza chiaramente, non voglio ripeterlo, che gli stessi accorgimenti, che dovrebbero servire a risollevare l'agricoltura italiana, non vengono indicati dal Ministro. Noi sappiamo quanto incida sulla agricoltura italiana il largo costo dei mezzi tecnici. Il largo costo non è un fenomeno naturale, ma un fenomeno a cui si potrebbe far fronte. I concimi costano quello che costano e i concimi in Italia si potrebbero ribassare e di percentuali non indifferenti; perchè non si deve fare un voto per cui si dica: basta con il monopolio sfruttatore della « Montecatini » nell'agricoltura? È una azione questa che ci troverebbe tutti concordi, perchè questa è una vergogna, perchè lo sfruttamento che viene fatto della agricoltura italiana è una delle cause della sua arretra-

tezza e delle cause della arretratezza di tutto il Paese, della decadenza economica di tutto il Paese.

E così è per tutta una serie di altri prodotti: perchè non dovremmo dirlo chiaramente, far proposte concrete, dire che la politica fiscale del Governo è una delle cause fondamentali che indeboliscono la nostra agricoltura?

Quando si parla della crisi si dice che bisogna diminuire i costi; ma che incentivo ci deve essere da parte dell'agricoltore cosciente a diminuire i costi quando oggi, con i prezzi che abbiamo sul mercato di produzione, la differenza che c'è tra essi e i prezzi del consumo, che impediscono lo smercio di quello che produciamo in maniera insufficiente in Italia, ci fa dire che la causa non è quella degli alti costi, perchè oggi, volere o no, i prezzi sono inferiori ai costi economici? Si dovrebbe pertanto poter vendere, invece la crisi c'è, non si vende e non si venderà finchè vi sarà questa situazione, e non si vende nemmeno ai prezzi più bassi, oggi in Italia, e d'altra parte sappiamo che ci sono i prezzi alti al consumo.

Questa è una delle ragioni attuali che rendono più grave la crisi; certo che se si andassero a vedere le ragioni di questa crisi e di questa differenza fra i prezzi all'ingrosso e quelli al minuto si dovrebbe dire che il Governo fa una politica passiva che strozza l'agricoltura, sacrifica il consumatore, perchè uno degli elementi degli alti prezzi al minuto è costituito dall'infinità di imposte che gravano, a cominciare dal produttore, su tutte le operazioni intermedie prima che il prodotto arrivi al consumo. C'è anche la speculazione a cui bisognerebbe tagliare le unghie, ma uno degli elementi certamente dipende dalla politica del Governo che tassa tutti indiscriminatamente, e soprattutto i consumi, mentre non sono tassati i redditi. Queste sono le cause che aggravano la situazione dell'agricoltura. Perchè, conoscendole ed essendo tutti d'accordo, io domando agli onesti che sono qui, perchè dovremmo continuare ad accettare una situazione di questo genere, che sappiamo dannosa non solo per l'agricoltura ma per tutta l'economia italiana? Tanto più che siamo d'accordo che l'agricoltura italiana è l'elemento fondamentale su cui si deve agire per risollevare la nostra economia.

È chiaro che non è con i metodi attuali che si possono risolvere i problemi del nostro Paese. Non è onesto riconoscere le cause del disagio e continuare a marciare come prima. È evidente che in questo modo non solo non si risolve la crisi ma, come diceva ieri il collega Grieco, si andrà sempre più verso il baratro. Anche l'altra causa accennata ieri dal collega Grieco come un elemento dell'appesantimento della situazione, il peso della rendita, lo conosciamo tutti, però non vogliamo far niente per diminuirlo nei confronti degli agricoltori veri che sono oggi sull'orlo della rovina perchè hanno impegnato capitale, lavoro e direzione, e nei confronti dei contadini che stanno anch'essi per essere rovinati. Non si vuol toccare affatto la beata rendita fondiaria che è uno dei mali della nostra società, perchè c'è troppa gente che vive di rendita, vuol vivere di rendita e vegeta sull'economia del Paese. Ci si spaventa, come fa il relatore, se ad un certo momento due famiglie non potranno vivere su un podere di montagna. Ma questo è uno degli elementi di debolezza del nostro Paese! Bisogna farla finita con questa proprietà, che fa male all'economia italiana, in generale, non soltanto alla famiglia del mezzadro che è obbligata a mantenere un'altra famiglia che non è in grado di vivere con i propri mezzi. Questo fatto costituisce uno dei più gravi danni della nostra economia: così non si formerà mai quella piccola proprietà che sembra essere il sogno di tanta gente.

Io volevo fare una osservazione sul bilancio dell'agricoltura e cioè che vi manca l'elemento fondamentale, perchè nel bilancio manca il lavoro. Nel bilancio non è rappresentato, non è rappresentato nella relazione, e se figura nella relazione vi figura in veste di imputato. Non c'è nel bilancio una sola voce, salvo forse quella dell'istruzione dei contadini, in cui si riconosca che la classe dei contadini e dei braccianti dovrebbe essere uno degli elementi fondamentali per il risollevarsi della nostra agricoltura. Il lavoro è dunque escluso, mentre invece il lavoro è l'unico elemento attivo della nostra agricoltura. Anche nella direzione degli investimenti, che viene indicata come una direzione vuota da parte della relazione, il Governo non li può fare, il Ministero non ne fa ed

è stato detto e dimostrato in quest'aula da tutte le parti. Si dimentica, e mi stupisco che il Ministro se ne sia dimenticato, perchè in fondo quello che avviene porta anche la sua firma, che in Italia bene o male qualche diecina di miliardi per miglioramenti fondiari sono stati spesi. Non sono stati spesi dallo Stato, sono stati presi dove esistevano. Lei, onorevole Ministro, avrebbe dovuto mettere o far mettere nel bilancio dell'agricoltura che nella zona mezzadrile non si è applicata la legge sulla tregua, ma qualche diecina di miliardi si è spesa per i miglioramenti, e credo che sia l'unica zona, insieme alle zone braccianti lì dove si è fatto l'imponibile di mano d'opera, dove miglioramenti all'agricoltura si sono fatti, e il merito è del lavoro, il quale ha saputo trovare e troverà sempre meglio, andando avanti, il modo di soddisfare non solo le sue esigenze ma anche le esigenze dell'agricoltura italiana, imponendo alla proprietà parassitaria di impiegare una parte della rendita nel miglioramento dell'agricoltura. Ed è grave che questo siano costretti a fare i lavoratori, molte volte avendo contro di loro le forze dello Stato, il quale dovrebbe invece incoraggiare questa azione, che i lavoratori fanno tanto bene, sapendo quel che debbono fare. La differenziazione fra le aziende, che è stata richiesta nella relazione, nella distribuzione dei pesi della crisi, l'hanno fatta già i lavoratori premendo verso la grande proprietà parassitaria.

È assurdo che si debba avere in questi momenti di crisi una certa quale delicatezza nei confronti degli altri strati della proprietà. I lavoratori braccianti sono arrivati a questa distinzione. Ed' oggi in Italia, dobbiamo dirlo, si fanno delle agitazioni e delle lotte che trovano naturalmente contro tutta la stampa e molti uomini politici, ma sono agitazioni le quali hanno il fine fondamentale di imporre alla proprietà assenteista di impiegare la rendita nell'agricoltura. I lavoratori braccianti spesso operano sotto la guida dei tecnici, che sono molto spesso i suoi tecnici, onorevole Ministro, i quali hanno — e con questo riconosco all'onorevole Carelli una base di verità — un legame con i bisogni dell'agricoltura e, quando vedono che non c'è altro mezzo in molti casi che affidarsi alla forza organizzata dei lavoratori per ottenere lavoro utile al-

l'economia agricola, sanno indicare essi stessi e vanno ad indicarli quali sono questi lavori, quando i lavoratori stessi non li conoscono già, perchè da lunga pezza in Italia, nella campagna, ci sono progetti che dormono da decenni e che tutti conoscono.

Questo è il bilancio attivo dell'agricoltura. È il bilancio però che non viene dal Governo, è un bilancio che viene dal di fuori e dimostra che oggi in Italia c'è una frattura tra la politica del Governo e il riconoscimento delle masse lavoratrici di quello che è necessario fare per salvare la nostra economia, per dare un impulso alla nostra agricoltura. Si può gridare quello che si vuole contro l'imponibile e si grida troppo contro l'imponibile, però affermiamo, ed è vero, che gli unici lavori per il miglioramento della nostra agricoltura vengono fatti soltanto quando gli operai dell'agricoltura si muovono e vanno a fare essi quei lavori che i proprietari lasciano abbandonati e che non fanno da anni, e qualche volta da decenni. Oggi tutti quanti riconoscono, malgrado ancora le code che ci sono, che era necessario nel Fucino fare quello che si è fatto, che da molti anni era necessario ripristinare almeno una parte delle opere per poter procedere poi al completamento delle bonifiche del Fucino non ancora eseguite. Ma ci sono volute le agitazioni, gli scioperi ed anche i morti per poter arrivare a questo. Qualcosa finalmente ora si è fatto. Ora, questo avviene in tutta l'Italia ed è probabile che nello stesso modo si andrà avanti perchè ove manca, da parte del Governo, la capacità di imporre alla proprietà fondiaria assenteista di dare il proprio contributo per i miglioramenti dell'agricoltura, saranno i lavoratori a provvedere. Essi hanno necessità per se stessi, ma lo fanno anche nell'interesse del nostro Paese. Questo avviene ed avverrà anche per i braccianti e per i mezzadri come per tutte le altre categorie dei lavoratori agricoli, perchè quelli che sono i bisogni dell'agricoltura, sono chi è veramente legato alla terra, col suo lavoro, può conoscere ed è capace di affrontare quello che è necessario affrontare per poter portare a termine le necessarie imprese di miglioramento agrario.

Direi che dal bilancio non solo è assente ma non c'è nessuno stanziamento, neanche lontanamente, che incoraggi il lavoratore; non c'è

nessuna misura e nessuno stanziamento di bilancio in questo senso. Noi, per esempio, sappiamo che esistono delle cooperative agricole: ebbene, nessuno pensa di aiutarle. Anzi, si fa loro la lotta per far tornare le terre delle cooperative ai vecchi proprietari. Sappiamo perfettamente che cosa si vuol fare ora delle cooperative: si vuol cominciare la riforma, col cacciare via i contadini dalle terre. Ma vi sono cose ancora più gravi, nella relazione. La parte del lavoro della nostra economia è posta sotto accusa. Sapete quale è l'accusa più grave che gli si fa? L'accusa è che i contadini italiani non vogliono la terra! È una scoperta veramente formidabile — mi permetta, onorevole relatore, di dirlo — quella che i contadini italiani non vogliano la terra. Dopo tutto quello che è avvenuto nel nostro Paese, dopo che il Governo si è affrettato a promulgare delle leggi per venire incontro alle richieste dei contadini, si viene a dirci: « Ma i contadini non vogliono la terra, i contadini la rifiutano ». Quindi, secondo voi, i piccoli proprietari preferiscono diventare braccianti. È una bellissima scoperta, perchè se è vero quello che lei dice, se avviene questo, c'è una ragione ed è che oggi non c'è nessuna speranza per i contadini che vogliono la terra. Infatti neanche nell'immediato dopoguerra — quando molta stampa e molta gente, di fronte alle agitazioni dei contadini, dicevano che i contadini erano diventati ricchi con la guerra e con la borsa nera — ebbene, neanche allora hanno comprato le terre! Ma questo perchè? Perchè non avevano i mezzi per pagare le terre; questa è la realtà. Non avevano i mezzi, ma la terra la volevano. E anche allora si è fatto tutto il possibile per non dar loro la terra e lo stesso si fa anche oggi. Ma i contadini la terra la vogliono veramente ed infatti hanno affrontato non solo i sacrifici, ma anche la lotta e la morte per avere la terra. I braccianti calabresi non volevano fare solo delle dimostrazioni con bandiere rosse o bianche, volevano la terra e la vogliono tutt'ora. Ma come possono acquistarla, quando la si offre loro, ai braccianti e ai contadini calabresi, volendo far pagare loro quello che essi non sono in grado di pagare? È chiaro che in queste condizioni non vogliono la terra. Quando volete che i figli dei piccoli proprietari divengano amici della piccola proprietà e restino sulla

1948-50 - CDLXVI SEDUTA

DISCUSSIONI

6 LUGLIO 1950

terra, perchè non dite che la piccola proprietà è un elemento economico in continua diminuzione? Vorrei che il signor Ministro dell'agricoltura facesse indagini di come sono andate a finire le piccole proprietà dal 1926 ad oggi. Quante ne sono scomparse? Quante se ne sono andate, nel nostro Paese, di piccole proprietà? È evidente che i contadini se ne vanno, ma non se ne vanno perchè se ne vogliono andare, ma perchè non sono più capaci di restare sulla terra, e la crisi che è cominciata oggi vedrà centinaia di migliaia di piccoli proprietari che dovranno lasciare la terra. Altro che politica a favore della piccola proprietà! Altro che annunciare che i contadini non vogliono la terra! E si accusano ancora i contadini italiani di essere una delle cause della crisi o per lo meno di essere una delle ragioni della rovina delle aziende italiane. E si ripete a questo proposito l'eterna storia dei contributi unificati. Sarebbe ora di smetterla, su questa questione, con la storiella dei contributi unificati che pesano sulle aziende, portata continuamente alla ribalta dai complici di quei signori proprietari, i quali non hanno mai mosso un dito per migliorare la loro proprietà! Perchè i proprietari i quali hanno veramente la direzione dell'azienda, che veramente lavorano, non ci pensano neppure né all'imponibile né ai contributi unificati, perchè sanno farsi fruttare la terra. È inutile quindi continuare con questa storiella. Oggi noi sappiamo che i contributi unificati sono una determinata percentuale di quella che è la massa dei salari che si pagano. Complessivamente sono circa 180 miliardi tra salari e contributi unificati, ma non si è fatto mai un calcolo preciso quanto corrisponda di rendita e di profitti capitalistici a questa massa di salari. Si sa che nel nostro Paese la rendita assorbe circa un quarto del reddito lordo. Ebbene, sui 500 miliardi di rendita le aziende condotte ad economia con salariati ne traggono circa un quarto, cioè 125 miliardi. Che cosa sono 30-35 miliardi dei contributi unificati di fronte ai 125 di rendita? Perchè per alleggerire le aziende non domandate che i proprietari rinuncino ad una parte della rendita? Credo che togliere 30 miliardi ai due milioni di salariati italiani, affamati, denutriti, nudi e scalzi, costituisca un delitto anche se c'è la crisi, ma che togliere 30 miliardi, o 40 o 50 a quei

proprietari che ne ricavano 125 senza far nulla non costituisca un delitto ma una azione sociale utile, indispensabile anzi per salvare la nostra agricoltura e per moralizzare il nostro Paese, dove ci sono troppi che vivono di rendita. Questa dovrebbe essere una operazione da consigliarsi a chi vuole il bene dell'agricoltura italiana, e non richiedere che si diminuiscano i contributi unificati o che si sopprimano addirittura. Chi si fa portavoce di questo non può non essere accusato di essere amico degli agrari, perchè è chiaro che quello che non vede l'altro aspetto della questione, e non lo vuol vedere perchè ormai è noto a tutti, non può essere che tale. Così è assurda anche l'accusa di voler dare la colpa della crisi di determinate aziende alla mutata divisione delle zone mezzadrili. Ci vuol altro per convincere il proprietario dell'azienda a mezzadria a ritirarsi da una posizione così comoda! Il proprietario a mezzadria era abituato — si sa bene — a quella forma di contratto che dava maggior rendita, e che era quindi la più comoda. Si capisce quindi che questa posizione comoda la difenda con i denti e con le unghie: ma ci vuole altro per dire che la crisi è causata da questa politica! Prima di tutto perchè, in questo caso, chi è in crisi è proprio il mezzadro, e in secondo luogo perchè il reddito del proprietario lascia ancora larghi margini. Si dimentica il lavoro o lo si accusa, non si propongono però delle misure, come ho detto prima, capaci di dare un sollievo alla nostra agricoltura. Non si ha neanche la possibilità di dire un parola chiara su quelli che sono i sistemi suggeriti, specialmente nel caso della piccola proprietà, per diminuire lo sfruttamento di cui è fatta oggetto, dai commercianti e dagli industriali. È evidente che noi siamo tutti favorevoli alle forme associative della piccola proprietà e diciamo che nell'agricoltura uno dei difetti fondamentali, per cui essa è esposta allo sfruttamento dell'industria e del commercio, è la sua mancanza di organizzazione, di spirito organizzativo. Noi dovremmo favorire lo spirito organizzativo ma c'è qualcosa che non va, perchè non abbiamo una direttiva in questo campo e se dovessimo anzi dire che le nostre esperienze ci incoraggiano su questa strada, dovremmo dire di no perchè noi oggi in Italia, in tutti gli enti nei quali

sono interessati gli agricoltori, meglio, nei quali è interessata l'agricoltura, abbiamo questo paradosso che, a 5 anni dalla fine del fascismo, abbiamo ancora tutta l'organizzazione fascista in piedi. È vero che al posto dei presidenti nominati dal Ministro delle corporazioni abbiamo i commissari nominati dal Ministro dell'agricoltura o da qualche altro Ministro, però gli enti continuano a restare quelli di prima, il sistema è quello di prima, non ci ficca dentro il naso nè il Parlamento nè gli interessati e le cose vanno come vanno, per cui c'è largamente diffusa tra gli agricoltori, e anche e soprattutto tra i piccoli contadini, la sensazione che non c'è niente di cambiato: gli enti economici, i consorzi, Dio ce ne guardi! Alla larga! È un covo di ladri! Io non dico che sia così, ma è certo che, non essendoci la possibilità di controllo, nè da parte del Parlamento, nè da parte degli interessati, tutte le supposizioni sono possibili e tutto il cattivo funzionamento degli enti viene attribuito — ed è logico — a colui che ha pieni poteri, cioè al Commissario governativo. Ora, quando si riconosce che noi abbiamo bisogno di riorganizzare e di organizzare gli agricoltori ed abbiamo un'eredità di questo genere che non abbiamo ancora saputo annullare, chiarire e purificare, non possiamo dire che la strada della « reazione degli organismi economici » è giusta. D'altra parte abbiamo anche dei legittimi sospetti: abbiamo un ente che è stato democratizzato. Si tratta dei Consorzi agrari, ma quanto c'è ancora in esso del vecchio spirito fascista! Quanto poco si fa per mettere veramente i Consorzi alla portata dei contadini, per fare in modo che essi vedano che cosa si fa per svilupparli, in modo da fare una nuova politica nostra educativa, creare una vita nuova nell'organismo che penetri ed appoggi l'economia dei contadini! E soprattutto poi quando ci sono proposte di modificare uno statuto democratico per ridare agli organi dirigenti i poteri assoluti che avevano nel periodo fascista, allora dobbiamo dire che, per lo meno, guardiamo con sospetto la proposta che viene fatta sotto forma di ricostituire e di dare impulso alla ricostruzione di organismi economici. Ci sono troppi enti che oggi vengono sospettati dagli agricoltori e troppi enti nei quali si vede chiaro la volontà di non arrivare a dare questi orga-

nismi nelle mani di quelli che sono gli interessati. Noi abbiamo continuamente delle polemiche sui diversi Consorzi. Si è parlato anche qui di consorzi vari. Si è fatto qualche tentativo per democratizzarli; però con la scusa di non accettare la tesi assolutista di quella parte, che vorrebbe tutto per sé, e cioè i grossi agrari, non si accetta la tesi di chi vuole istituire degli statuti democratici, il Governo resta inerte e lascia gli statuti fascisti.

C'è la crisi della canapa: i magazzini sono pieni. Chi ha controllato se la politica dei Commissari è stata giusta?

Non è colpa loro se oggi i magazzini sono pieni di canapa, alla vigilia del raccolto? Chi può dire qualche cosa di questo? Chi giudica? Forse il Ministro, ma non certo il Parlamento, e non certo i canapicoltori. E questa è una questione che si può riferire ancora più ad una serie di altri enti. Si è ricostituita la libera associazione dei bieticoltori, e si sono esclusi i mezzadri. Ma perchè il Governo non ha fatto fare uno statuto da un commissario da esso nominato, uno statuto democratico, da fare accettare a chi vorrebbe invece il monopolio di determinate operazioni? Perchè non si fa questo? Si escludono i mezzadri e si rispetta il vecchio statuto fascista. Si cambia soltanto il nome: tutto l'ordinamento interno è quello di prima; cambiano i nomi e tutto resta come prima.

E che cosa ne è infine degli enti economici dell'agricoltura? Anche qui noi non sappiamo niente. C'è stata una sostituzione dei presidenti fascisti con dei commissari, oggi tutti democratici cristiani, una legge per la liquidazione, ma poi non si sono liquidati. Oggi si vuole ricostituire questo patrimonio, che era patrimonio di tutti gli agricoltori, che era di tutti i contadini che hanno pagato delle quote per la costituzione di questi enti obbligatori: dove sono andati a finire questi fondi? Chi controlla questo? Perchè il Parlamento non deve dire una parola? Perchè i rappresentanti dei contadini non devono dire una parola, non devono sapere se sono vere le voci che corrono, per cui patrimoni di centinaia di milioni sono stati liquidati per decine di milioni? Si dice questo: può darsi che non sia vero; ma perchè non ci è possibile far veramente intervenire il Parlamento e vedere come è andata a finire questa

gestione? Ciò è stato chiesto diverse volte qui ma non si fa mai niente di tutto questo. I conti bisogna presentarli: perchè non si presentano? Perchè si lascia passare il tempo?

Oggi noi abbiamo bisogno di ricostituire effettivamente le attrezzature per gli agricoltori, per i piccoli contadini specialmente, perchè i grossi si arrangiano e non hanno bisogno nè dell'aiuto dello Stato nè dei nostri consigli. Essi sanno fare molto bene i loro affari e hanno tutti gli appoggi necessari. Ma specialmente le masse dei contadini hanno bisogno di ricostituire gli organismi collettivi per tutelare i loro interessi. Con quale direttiva agiremo? Come saranno quegli organismi? Non sappiamo niente; eppure è una questione importante per la nostra agricoltura. Ci deve essere qualche cosa in questa direzione, e ci vuole in questo campo una dimostrazione che si vuole agire e che si vuole fare chiaramente l'interesse dei coltivatori, in modo democratico. Non si fa niente.

Il relatore parla della meccanizzazione: questione importantissima! Ma perchè non propone che si facciano dei centri di macchine a disposizione dei contadini? È una misura indispensabile per lo sviluppo dell'agricoltura perchè la massa dei contadini non sarà mai in grado di comperare il trattore e in molti casi non è in grado neanche formando una cooperativa di avere i mezzi per farlo. Si faccia uno sforzo in questa direzione: ci sono contadini che si sacrificano per costituire cooperative e comperare trattori e trebbiatrici. Ma perchè una spesa utile per l'agricoltura non dovrebbe essere questa della costituzione di centri di macchine agricole nelle zone in cui ce n'è il bisogno? Dove abbiamo spese di questo genere? Noi non le vediamo nel nostro bilancio. Questa è una necessità, questo è necessario farlo nell'interesse dell'agricoltura. E risolveremmo anche quell'altro problema di vendere in Italia i nostri trattori, perchè noi oggi ci sentiamo molto spesso ripetere nelle orecchie che i trattori italiani non vanno perchè costano troppo cari. È vero che ci sono parecchi pesi sul trattore che arriva all'agricoltura, che arriva agli agricoltori; ci sono molti pesi, ma perchè non evitare questi pesi? Perchè non controllare i famosi costi di produzione anche nell'industria? Ce li vengono a guardare, i costi di produzione, nell'agricol-

tura — non è vero onorevole Ministro? — quando andiamo a fare i conti della canapa e delle bietole, ma noi i costi di produzione dei signori dell'industria non li andiamo a fare; vogliamo però che finisca in Italia questo predominio dell'industria sulla agricoltura, che sfrutta questa completamente. Bisogna imporsi, non si accetta di presentare dei bilanci così, permette temelo di dirlo, non si accettano queste imposizioni quando si sa dove è l'origine del male, di una parte dei mali della agricoltura. Si prenda posizione e si facciano delle proposte concrete, per cui i miliardi, quando non ci sono, si vanno a cercare (come fanno i lavoratori, che vanno a cercarli dove ci sono) nelle tasche dei proprietari assenteisti per impiegarli a favore della agricoltura.

Noi non faremmo, se si facesse una politica di questo genere, nessuna opposizione, però bisogna essere chiari; noi non vediamo una politica chiara. Non è solo una mancanza di fondi, manca proprio una direzione politica per cui si dica quello che si vuol fare e ci si batta per poterlo fare non limitandosi ad enunciare delle buone intenzioni. Una politica di questo genere noi l'accetteremo ma ci sentiremmo assolutamente, direi, menomati nel votare il bilancio che ci è stato presentato, perchè, onorevoli colleghi, noi vogliamo veramente il bene della agricoltura italiana e con le parole e le buone intenzioni non si fa il bene della agricoltura italiana.

Troppo tempo questa è stata sottomessa, è troppo tempo che i lavoratori della terra che costituiscono, è vero, la metà della popolazione del nostro Paese, sono nelle condizioni feudali, schiavistiche, coloniali che purtroppo non ci mettono al di sopra del livello di quei popoli che vengono considerati in genere come popoli semibarbari; la condizione dei nostri lavoratori, che dipende dalle condizioni della agricoltura, ci pone al livello dei paesi coloniali. Noi non possiamo accettare una politica di questo genere e quindi saremo contro la politica indicata dal bilancio del Ministero della agricoltura. (*Vivi applausi dalla sinistra, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gortani, il quale insieme ai senatori Piemonte, Salomone, Farioli, Lanzetta, Spezzano, Ristori, Braschi, Guarienti, Carbonari e

Medici ha presentato anche un ordine del giorno del quale egli stesso darà lettura.

GORTANI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, quando nella Commissione del Senato per l'agricoltura venne discusso questo bilancio e con esso la tanto completa, pregevole relazione del collega Braschi, io trassi argomento dal suo accorato accenno alla montagna per stilare un ordine del giorno, che la Commissione ritenne di far proprio. L'ordine del giorno è del seguente tenore:

« Il Senato della Repubblica, rilevato che nel bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1950-51 nessuno stanziamento è previsto per sistemazioni idraulico-forestali di bacini montani, mentre lo stesso Ministero aveva lo scorso anno non solo accettato, ma anzi invitato il Senato a votare un ordine del giorno auspicante nei prossimi bilanci stanziamenti appositi destinati alle sistemazioni montane;

convinto che l'urgenza di provvedere si impone così per la difesa del suolo come per alleviare l'intensa crescente miseria delle zone di montagna;

ricordate le voci unanimi che ad invocare provvedimenti si sono levate da ogni parte d'Italia, rendendo la soluzione del problema ormai matura nella coscienza del Paese;

in armonia con l'impegno assunto dal Presidente del Consiglio nella seduta del 1° marzo ultimo scorso e con l'ordine del giorno che raccolse il voto unanime del Senato il 19 luglio 1949;

impegna il Governo a presentare sollecitamente il disegno di legge per la difesa e valorizzazione del suolo montano, da tempo studiato e predisposto dal Ministro dell'agricoltura e delle foreste ».

Fedele al principio che dove chiara è la lettera, commenti e chiose sono superflui, io mi asterrò dal farne. Tanto più che mi dovrei ripetere, perchè oggi siamo allo stesso punto di un anno addietro, e quindi io dovrei ridire le parole di allora: mentre purtroppo la montagna fisica ha per suo conto mostrato di sapere aspramente, acerbamente vendicarsi dello abbandono e della trascuranza degli uomini. L'ha mostrato in questi mesi con un succedersi

di eventi catastrofici dal Piemonte alla Sicilia, eventi non giustificati che in parte da eccezionali precipitazioni meteoriche, e tali da far seriamente meditare sul pessimo calcolo di risparmiare milioni nella sistemazione montana per dover spendere miliardi onde fronteggiare i danni delle inondazioni e delle alluvioni. Nel frattempo, del resto, il problema è stato eloquentemente trattato in quest'Aula: dal senatore Marcenini lo scorso febbraio, dal senatore Marchini Camia nella seduta di ieri, e dalle eloquenti e commosse parole del senatore Fazio nel suo intervento di poco fa.

Mi permettano tuttavia gli onorevoli colleghi di alzare la voce io pure, per fare un'amara constatazione e porre un interrogativo ed un invito.

Della montagna, misconosciuta e ignorata fin a qualche anno addietro, è oggi di moda parlare; e non soltanto in Parlamento ma anche in comizi e in convegni. Si moltiplicano i convegni regionali, e a questi intervengono anche ministri responsabili, le cui parole non possono essere frasi che il vento porta seco e disperde, ma debbono suonare come impegni precisi, come espressione di una decisa volontà di Governo. Ed essi parlano concordemente, con parole che non lasciano adito a dubbi: così l'onorevole Presidente del Consiglio, così l'onorevole Segni, così l'onorevole Pella, così l'onorevole Vanoni.

Ora permettete che io mi domandi (e forse ve lo domandate anche voi): in una tale atmosfera di propositi e di consensi, che cosa impedisce al Governo di agire? Poichè i tanto attesi promessi e invocati provvedimenti legislativi non sono stati ancora presentati alle Camere, non è qui in difetto il meccanismo parlamentare: lo è forse il meccanismo governativo? Che cosa attarda, inceppa, arresta l'azione del Governo, l'attività di questo organo supremo della vita nazionale, di questo *supremus moderator*, che talora sembra paralizzato e rallenta e arresta invece di guidare il procedere della Nazione? Quale la causa di tale marasma? Non la inerzia, perchè dei nostri Ministri è ben nota la fervida, diuturna attività. Non lo scetticismo, perchè sono uomini di fede. Non l'incapacità, perchè hanno dato prove di alto sapere e di grande perizia. Non l'insensibilità, perchè

ne conosciamo il cuore e la mente. Sono forse inciampi dovuti ad una onnipotente burocrazia statale? Lo so, è facile muovere delle critiche a chi è fuori del Governo, a chi non vede gli infiniti ostacoli che l'attuazione di qualsiasi iniziativa comporta: dalla nostra farraginoso, rugginosa, antiquata macchina statale, alla inesorabile remora della deficienza dei mezzi.

Per tornare alla montagna, noi preghiamo l'onorevole Segni di far presente ai suoi colleghi di Governo che i montanari non sono mai stati parolai: sono dei realizzatori; per essi un solo gesto vale assai più che un mare di parole.

I montanari hanno ancora fiducia nell'onorevole Segni; perchè non dimenticano che in un'ora difficile, quando era contraria la competente Commissione della Costituente, quando pareva contraria la maggioranza dell'Assemblea, per suo merito il dovere di provvedere alle zone montane entrò a vele spiegate nella nostra Costituzione. E poichè hanno fiducia nell'onorevole Segni, i montanari reclamano questa volta da lui un impegno preciso.

Noi facciamo appello, onorevole Segni, a tutta la vostra tenacia, a tutta la vostra decisione, a tutta la vostra forza di volontà, perchè la legge che voi avete preparato, la legge che porta il vostro nome, diventi entro l'anno parte integrante delle leggi della Repubblica italiana. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Conti. Ne ha facoltà.

CONTI. Ritengo queste discussioni del tutto inutili, e lo dico non soltanto per le considerazioni che possiamo fare in questo e in altri momenti, constatando lo scarso interesse che esse suscitano, ma perchè io sono da tempo nella piena convinzione che se non si riforma il procedimento parlamentare noi elimineremo per forza di cose il Parlamento. Gli innamorati delle vecchie forme e dei vecchi procedimenti parlamentari sono semplicemente pazzi. È questa una tesi che sostenni alla Costituente, che continuerò a sostenere finchè non convinceremo le teste dure a capire, che non si può fare oggi del Parlamento un umile strumento del potere esecutivo come poteva esserlo cinquanta anni or sono. Oggi bisogna adattare l'organismo parlamentare alle necessità ed ai bi-

sogni della realtà odierna. Ed io arriverò alla conclusione che si debba discutere i soli bilanci finanziari e abolire le discussioni dei bilanci particolari dei Ministeri poichè queste discussioni sono accademia, senza utilità alcuna, e comportano la perdita di tanta parte del tempo del quale dispone il Parlamento. Il Parlamento dedica alcuni mesi ai bilanci trascurando il normale lavoro legislativo. Bisogna studiare un sistema per il quale tutta questa perdita di tempo sia assolutamente evitata. Mi riservo di fare proposta concreta.

Fatta questa dichiarazione, dirò le tre, quattro cose che ritengo di poter dire, a quest'ora, senza troppo disturbare il Senato.

I problemi grossi, onorevole Ministro (è inutile che noi ci rivolgiamo all'onorevole Segni con frasi grosse: il Ministro Segni lo conosciamo tutti ed io personalmente ho per lui una particolare simpatia): i problemi grossi, onorevole Segni, sono quelli che ci schiaffeggiano tutti i momenti. Il nostro amico Gortani, a cui sta tanto a cuore il problema della montagna, ne ha, ancora una volta, or ora parlato; il senatore Fazio ne ha parlato ieri; ne ha parlato il collega Marconcini; altri colleghi si sono soffermati sul problema. Evidentemente il problema della montagna è veramente uno dei problemi più grossi, più gravi della nostra vita nazionale. La montagna si distrugge fisicamente e si spopola. Tra qualche tempo, non avremo più questo 37 per cento del territorio nazionale: lo andiamo perdendo. Questo è un vero disastro. Dico così anche perchè ho ferite recenti nel mio spirito. Io dedico le mie domeniche — non avendo un partito da servire per i discorsi domenicali, che del resto non ho mai fatto, anche quando ero in un partito — alle visite locali. Quindici giorni or sono fui in un paesetto della Toscana: Montefegatesi, in provincia di Lucca, ad 800 metri sul livello del mare. È un paese di montagna minacciato di morte. Di 800 abitanti, 400 sono, quest'anno, scesi in pianura e se ne sono andati... A giovani che ho potuto avvicinare, ho detto: « Figlioli cari, non venite in città a rovinarvi la salute per le malattie veneree, a conoscere il carcere perchè lì finiscono i "pali", i complici di ladri e di imbrogliatori. Non venite, per carità, perchè vi rovinerete per tutta la vita ». Ma la situazione è

questa anche in questo paese della civilissima Toscana, che ha una popolazione veramente civile, preoccupante. Popolazione civile, ho detto. Immaginate che sul punto più alto del paese, che è fabbricato intorno al cocuzzolo di un monte, è un monumento a Dante. I contadini, gli artigiani del luogo parlano della « Divina Commedia » con conoscenza per tanti altri italiani invidiabile. Ma nel luogo è difficoltà se non desolazione economica.

E le difficoltà non si superano anche se si faccia quanto si può per iniziativa locale esemplare, degna di alto elogio.

Quei bravi cittadini di Montefegatesi che si arrampicavano al loro paese dalla strada principale su una mulattiera, hanno costruito la loro strada di sei chilometri, ma con le loro braccia, aiutati dal generoso sussidio di qualche concittadino emigrato in America. Ma la strada è destinata a deterioramento perchè la manutenzione non può essere affrontata. Bisognerà studiare un modo di intervento dello Stato, per la sistemazione fondamentale di queste strade di accesso a paesi montani. La manutenzione sarà possibile per i Comuni, se lo Stato provvederà al lavoro primario.

Sono stato, un'altra recente domenica, in un paese a meno di 150 chilometri da Roma: a Leonessa, onorevole Segni. Leonessa è su un altipiano incantevole, a 1000 metri, ma la popolazione abbandonata a sè, non ha un indirizzo: segue vecchie idee ed è turbata da contrasti che non vi sarebbero se un programma di lavoro organico e organizzato impegnasse i cittadini. In quel piccolo territorio, relativamente piccolo, potrebbe svilupparsi una vita nuova per iniziative razionalmente studiate. Esse potrebbero fare la fortuna di quelle popolazioni, che attualmente e da tempo, abbandonano la loro terra. Ho citato due esempi: moltiplicateli.

In questi luoghi il problema della montagna è un problema di organizzazione delle popolazioni per lavoro fecondo che convinca i nativi a non abbandonare le piccole patrie.

Non vi intratterrò di più sul tema, dirò solo: onorevole Segni, ci dia il disegno di legge per la montagna! Io sono nemico delle leggi, intendiamoci, ma se quella elaborata, è, come è stato autorevolmente affermato, un complesso di buone cose, ben venga ad aiutare la gente delle nostre montagne, che è tra le migliori del nostro paese.

Volendo completare i provvedimenti per queste popolazioni, io ne suggerisco uno di capitale importanza: le popolazioni montane non debbono essere assoggettate agli stessi tributi ai quali sono assoggettate popolazioni di luoghi in cui non si incontrano le difficoltà della montagna. Feci parte di una Commissione presieduta dall'amico Gortani — istituita dall'attuale Ministro delle finanze, che poco fa era qui presente e al quale desideravo dire anche qualche parola amara — la quale Commissione fece varie proposte. Fra esse una ve ne era di importanza notevole: quella della riduzione del 50 per cento di alcune tasse, per esempio delle tasse di registro. Delle proposte di quella Commissione che cosa si fece? Quale che sia la loro sorte, io dico che bisogna andare incontro davvero alle popolazioni di montagna con una riduzione notevole, sensibile dei tributi, rendendo questi proporzionati alla scarsità delle rendite e alle difficoltà della produzione della montagna.

Si può bene intendere l'ingiustizia delle imposizioni tributarie quando si rilevi, ad esempio, che i nostri montanari debbono pagare perfino le tasse per diritti di autore se vogliono far funzionare una filodrammatica, o procurarsi l'audizione di un po' di musica. Nel paesino che ho ricordato — Montefegatesi — un teatrino nel quale troverebbero diletto le famiglie, resta chiuso anche per questa difficoltà.

Perchè non si esonerano le piccole popolazioni da questi gravami che non danno allo Stato proventi apprezzabili, o che, se ne producono, sono assorbiti dall'organizzazione burocratica?

Onorevoli colleghi, pensiamo al problema della montagna in modo deciso. Il Ministro Segni, che è persona seria, si metta con impegno a risolverlo.

Io sono un regionalista sempre più convinto e risento più che mai per la nostra agricoltura la necessità assoluta dell'Ente Regione. Se in Italia avessimo in ogni Regione anche uno stupido assessore all'agricoltura, costui pur essendo un pover'uomo (e non sarebbe così nella realtà, perchè avremmo invece fiori di competenti) qualcosa inventerebbe per giustificare la propria funzione. Non essendoci ancora la Regione vediamo di far funzionare in qualche maniera l'organizzazione centrale che non può arrivare in ogni parte della penisola e non può

neppure vedere i tanti, i tantissimi problemi locali.

Una cosa che vado vedendo è questa: che in certi luoghi, con pochissimo sforzo, si potrebbe riuscire a fare moltissimo. La vigilia di San Pietro e il giorno seguente sono andato nel Molise. Io non ho ragione di rapporti con quella Regione. Un deputato o un senatore molisano potrebbe dire: che vuole costui? Risponderei che io faccio il mio dovere di rappresentante della Nazione. Comunque sia sono andato e andrò di nuovo. Sono andato in un paese che mi era noto per la sua triste condizione. Si chiama Ururi. Questo nome fa pensare alla Sardegna. Si chiamava Aurora; quel poetico nome è diventato Ururi: dico che lo si potrebbe anche chiamare « Orrori ». Pensate, per averne l'idea, a un paese desolatissimo, mancante di tutto: di acqua, di fogne, di edificio scolastico, per i suoi 5000 abitanti.

Di che cosa vive Ururi? Di agricoltura; ma quale agricoltura v'è intorno a questo paese? Di un territorio di 3 mila ettari 1.200 appartengono al principe Colonna di Roma; 500 e più ettari appartengono ad un tal Cattaneo che possiede altri 950 ettari in un comune confinante con Ururi. Dunque, latifondo, coltivazione prevalente di grano. Quando passai si trebbiava il grano. Non case coloniche, niente: un deserto. Una brutta strada collega il paese con la Termoli-Campobasso.

A Ururi si vede la miseria viva, la miseria che disturba, che inorridisce. Non c'è acqua: si beve l'acqua di una cisterna scoperta nella quale — essa è profonda pochi metri, del resto, un 15-20 metri — nella quale si trovano bastoni, sassi e stracci. La popolazione vive bevendo quell'acqua e bevendone altra che arriva da una sorgente a 5 chilometri, trasportata da carretti e venduta a una lira e cinquanta il litro.

Non si potrebbe studiare il modo, in attesa della riforma agraria generale e dello stralcio, di provvedere anche a modestissime situazioni?

Intanto quei benedetti ispettorati agrari, di cui parlava l'onorevole Carelli, non dovrebbero essere perlomeno movimentati, modernizzati? Non dovrebbero esservi ispettori agrari — lo voglio dire davanti al Senato — come quello di una provincia vicina a Roma, il quale esprimeva ad alta la voce la sua antipatia per le sue cure di ispettore agrario.

CARELLI. Ed è stato promosso!

CONTI. È stato anche promosso questo cafone, il quale meriterebbe di essere immediatamente messo fuori dal suo ufficio! (*Interruzione dell'onorevole Magliano*). Caro Magliano, il termine « cafone » io lo uso non applicandolo ai contadini, come si suole da chi li vuole schiavi, ma esattamente e puntualmente ai cittadini orgogliosi e presuntuosi.

Scusatemi, onorevoli colleghi, se vi tratterò un momento su un altro argomento che mi interessa molto e che deve interessare anche voi. Ho presentato una interpellanza al Ministro dell'agricoltura e delle foreste: « Per conoscere il suo pensiero sulla impressionante concorrenza e competizione di partiti e di uomini politici intorno all'iniziativa della colonizzazione della Sila ora concretamente avviata all'attuazione in conseguenza della legge testè approvata dal Parlamento, essendo evidente la necessità di impedire speculazioni di parte, e di persuadere le centinaia di aspiranti ad impieghi e incarichi, che l'Ente per la colonizzazione silana e jonica non può essere ritenuto in grado di provvedere, oggi, alla soddisfazione di tanti interessi particolari, mentre questi, con il serio, severo andamento dell'opera colonizzatrice e con lo sviluppo della vita agricola, commerciale, industriale della Sila potranno domani trovare, specialmente se iniziative private sapranno inserirsi nell'opera assunta dallo Stato, le più ampie soddisfazioni. L'interpellante chiede di conoscere il pensiero del Ministro sulle varie attività dei latifondisti e grandi proprietari per il sabotaggio della legge, e desidero, infine, di sapere se esso sia deciso ad eseguire la legge senza cedere ad alcune delle pretese tutte alle quali si è fatto cenno ».

Onorevoli colleghi, la legge per la Sila che abbiamo approvato, io credo sia una delle cose veramente buone che abbiamo fatto quest'anno. La legge è riuscita, non facciamoci elogi fuori posto, per un motivo molto semplice: perchè essa ha riconosciuto e legittimato un modo di procedere alla colonizzazione già bene avviato. Per questo mi sono appassionato nella elaborazione del testo e nelle discussioni ho detto: con questa legge tutto camminerà meglio. Ma, purtroppo, la legge è contrastatissima nella sua esecuzione.

Proprio poco fa mi è stato riferito che persone influenti o che si considerano tali, vanno vantandosi che la legge sarà insabbiata, che non sarà applicata. Un personaggio ha detto — lo dico a quella parte (*indicando l'estrema sinistra*) perchè la verità deve essere detta nei loro confronti e perchè provvedano — che comunisti e anticomunisti sono d'accordo per non fare applicare la legge. Questa è la situazione attuale dichiarata dal personaggio che è anche rivestito di incarichi pubblici.

Non occorre, per me, che questo signore dicesse. Io avevo già visto quel che si preparava e so quello che sta accadendo. Appena è stata varata la legge tanti, tanti, troppi, si sono buttati addosso a questo prodotto dell'attività parlamentare. Latifondisti, deputati, senatori: tanta gente che doveva star lontano dallo ambito in cui la legge deve funzionare.

Capii, durante la discussione della legge, che v'erano molte forze che funzionavano affinché la legge non arrivasse in porto o vi arrivasse decurtata. Dovetti, con dolore, ridurre simpatie e predilezioni per colleghi senatori. Durante la preparazione e la discussione della legge qui in Roma si agiva senza misura. Latifondisti locali erano in moto per impedire che la legge andasse in porto. Baroni, baronesse — specialmente signore e nobildonne — agivano perchè si attraversasse la nostra attività. Quello che ha detto oggi il personaggio non è per me un fatto nuovo.

Ma v'è altro aspetto nella situazione. Deputati, senatori hanno visto per questa legge la costituzione, la formazione di un bel patrimonio da servire, prima che alla trasformazione fondiaria e alla riforma agraria, alla sistemazione di una quantità di persone: hanno visto insomma un mammellone a cui avrebbero potuto immediatamente attaccarsi una quantità di bocche fameliche, letterati, avvocati, spostati. E così raccomandazioni da parte dei deputati, trenta, quaranta, cinquanta, sessanta e più, da parte di uno, dell'altro, dell'altro ancora e così via, tutta una frotta di gente intorno a questa povera costruzione. Deputati in movimento per collocare parenti, amici, cognati, nipoti... nascituri. (*ilarità*). Poi: gli avvocati vogliono costituire l'ufficio legale, i letterati vogliono costituire l'ufficio stampa: tutti intorno al povero osso per rosicchiare. Tra

e con tutti questi aspiranti al servizio della legge per i loro fini elettorali, personali, familiari, figuracce di politicanti, di uomini i quali non dovrebbero sedere in Parlamento perchè indegni di sedervi. La Camera dei deputati ha avuto il torto di convalidare elezioni di individui i quali hanno fatto sempre mercimonio della propria coscienza, i quali si sono dati a tutti!

MAGLI. Sono i monarchici?

CONTI. Se fossero i monarchici li abbraccerei subito se onesti e in buona fede; sono vecchi fascisti oggi democristiani; sono ciarlatani, uomini che rovinano la Calabria, paese generoso nel quale non c'è neanche la voce della parte di là (*indica la sinistra*) che arrivi serena ad elevare gli spiriti ed a incoraggiare mutamenti profondi del costume politico. Laggiù è un conflitto di fazioni: i democratici cristiani vogliono tenersi per loro l'affare silano: debbono essi distribuire le terre, essi debbono essere i dominatori. Quelli di là (*indica i banchi della sinistra*) dicono: «Noi vogliamo questa soluzione e quest'altro provvedimento, se no agiteremo i contadini, li faremo insorgere e voi non concluderete niente». Questa è la situazione dopo quella povera legge silana varata con tanta fatica.

Tutti in Calabria, debbono persuadersi che la colonizzazione della Sila gioverà, quando sarà eseguita con assoluta serietà, a tutta la popolazione: ai contadini, agli artigiani, ai professionisti, perchè la Sila sarà una vera e propria provincia tutta in attiva produzione di ricchezza. Io sono sereno e parlo sinceramente perchè credo di offrire così, alla bella e forte Calabria, il più alto e degno tributo.

Onorevole Ministro, devo dire che ho visto un piccolo risultato, una sosta nell'arrembaggio, per fortuna e per via indiretta, dovuta fortunatamente a quel benedetto Viola, che ha messo in subbuglio le file degli affaristi e dei profittatori. Viola è un inesperto, un uomo che non ha saputo fare, che non ha saputo usare un materiale, di primissimo ordine.

UBERTI. Non aveva niente!

CONTI. Aveva un materiale di primissimo ordine. Gli uomini dei quali si è occupato li conosciamo ognuno di noi ed è inutile che lei, onorevole Uberti, sia fazioso e settario e assuma difese.

UBERTI. Non faccio il fazioso nè il settario, perchè se lei accusa ci dica qual'è questo materiale di prim'ordine.

CONTI. Io mi posso permettere di non stringere la mano ad un uomo e di voltargli le spalle senza avere il bisogno di documentare le ragioni per le quali gli volto le spalle e non gli stringo la mano. Un uomo non merita la pubblica fiducia non perchè vi sono sentenze o documentazioni specifiche e particolareggiate, ma perchè v'è tutto un complesso di elementi e di fatti per i quali quell'uomo si deve respingere. L'onorevole Viola non ha saputo porre la questione. D'altra parte già prima di Viola, quando feci le mie dichiarazioni sulle comunicazioni del Governo dell'onorevole De Gasperi, dissi, fra l'altro, che nel Ministero non vedevo volentieri alcune figure.

UBERTI. Dica piuttosto per la sua simpatia.

CONTI. Non si tratta di simpatia. Onorevole Uberti, non mi deve interrompere; lei vorrebbe trasportarmi su un altro terreno, ma io non sono un ingenuo.

PRESIDENTE. Onorevole Conti, è materia dell'altro ramo del Parlamento.

CONTI. No, signor Presidente, non si tratta di questo o di quell'altro ramo del Parlamento, si tratta dell'Italia; la teoria che è uscita dalla sua bocca, signor Presidente, è una teoria non accettabile: è in discussione la morale pubblica ed è l'Italia che si interessa della morale pubblica; il Parlamento ha il dovere di interessarsi per il Paese.

Signori, troppe camorre da tutte le parti: questa è la verità. Appetiti, desideri incomposti, affarismo. Sono cose che abbiamo deplorato e rimproverato al regime fascista. Bisogna farla finita!

Tornando a parlare della Sila, dico, onorevole Segni, (e con l'onorevole Segni parlo volentieri perchè, fino a che non mi darà la delusione, e spero che non sarà mai, lo stimerò) dico, onorevole Ministro: guardi che di porcherie se ne stanno preparando da tutte le parti. In guardia sul serio! Non bisogna essere complici, bisogna dire no, e scacciare i farisei dal tempio. Bisogna far funzionare l'amministrazione in modo tranquillante per i cittadini italiani e per i contribuenti. Bisogna farla funzionare in Calabria dove la mancanza di funzio-

namento della legge per la Sila, può essere danno incalcolabile per la Regione e significare, anche, l'insuccesso della vostra politica. I nostri amici comunisti mirano ai loro fini; e hanno ragione di mirare ai loro fini....

RISTORI. Sono fini onesti.

CONTI. Sì, signore, quando si tratta di fini ideologici; quelli pratici, sono un'altra cosa. Essi mirano a dimostrare l'incapacità assoluta del sistema capitalista e questa è teoria; vogliono dimostrare che il governo nero non vuole riforme, voglio dimostrare che il Governo è falso e bugiardo e questo è tutto un aspetto che spetta al Governo di guardare. Noi repubblicani indipendenti, liberissimi e serenissimi, guardiamo dal di fuori; noi ci interessiamo delle necessità concrete del popolo; e vogliamo vedere se effettivamente si raggiungono gli intenti che il Governo dice di perseguire, e cioè se si vuole veramente giungere al grande fatto della redenzione di tante terre nostre, cominciando da quelle della Calabria. Onorevole Segni, fate tacere tutti i millantatori i quali dichiarano che la legge sarà insabbiata; fateli tacere con i fatti, andando avanti rapidamente nell'esecuzione. A questo proposito farò due o tre domande al Ministro. Desidero di sapere se sono o no iniziate le procedure di esproprio.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e foreste*. Le abbiamo iniziate: sono davanti alla Commissione parlamentare.

CONTI. Benissimo, comunque avrà modo di rispondermi più esattamente in seguito. Gli espropri sono contrastati? (*Cenni di assenso da parte dell'onorevole Segni*). Ella me lo dirà, nelle sue dichiarazioni finali. D'altra parte io stesso andrò in Calabria a fare l'ispettore volontario: arringherò le folle, dirò male dei deputati, dei senatori e di tutti quanti; non avrò parole dolci per nessuno; metterò con le spalle al muro parecchi e farò anche nomi e cognomi se ce ne sarà bisogno. Questa è la funzione che intendo assumere. Se il Ministro ci darà buone assicurazioni sarò felicissimo.

Onorevoli colleghi ho finito: queste erano le poche cose che volevo dire. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni con richiesta di risposta scritta, pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *segretario*:

Al Ministro dell'agricoltura e foreste, per conoscere se e con quali provvedimenti intenda venire incontro ai gravi danni subiti dagli agricoltori della zona di Bellano e della zona di Erba (Pusiano, Castel Marte, Grevenna ecc. provincia di Como), ove la grandine nell'ultima decade di giugno ha distrutto completamente i vigneti, tanto che si prevede che per due o tre anni essi non potranno dar frutto, ed ha arrecato gravissimi danni al grano, al fieno e ad altri prodotti, e per conoscere altresì se nell'impossibilità di adottare urgenti provvedimenti non sia almeno possibile dare disposizioni ai competenti uffici (Ispettorati dell'agricoltura, uffici tecnici erariali, Intendenza di finanza) perchè si dia luogo, quanto meno, alla sospensione temporanea della riscossione delle imposte erariali (1250).

SPALLINO.

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ritenga opportuno di promuovere un provvedimento legislativo che, in riforma dello articolo 31 del D. L. L. 12 ottobre 1945, n. 669, esoneri i Pretori dalla potestà di fissare la data di esecuzione degli sfratti relativi agli immobili urbani, demandandola alle Commissioni arbitrali previste dall'articolo 21 dello stesso decreto.

Un provvedimento del genere, infatti, mentre verrebbe a sollevare i Pretori da un compito non strettamente giurisdizionale e talvolta ingrato e penoso sia da renderli impopolari, sarebbe nel contempo ben accetto sia dai locatari che dagli inquilini, per essere entrambe le categorie pariteticamente rappresentate in seno alle commissioni predette (1251).

LOPARDI.

Al Ministro dei trasporti, per conoscere: quando saranno iniziati i lavori di ricostruzione della ferrovia Napoli-Piedimonte d'Alife (nel suo tratto distrutto da Santa Maria a Piedimonte),

ricostruzione che ormai si impone per l'appagamento di quello che è un diritto acquisito delle popolazioni del Medio Volturno e del Basso Molise a riavere la propria ferrovia; e se risulta vera la notizia che l'attuale gestione commissariale governativa abbia concesso per altri quattro anni alla ditta automobilistica Fratelli Pannella l'esercizio delle linee Piedimonte-d'Alife-Napoli (sostitutiva ed integrativa della ferrovia, lungo la quale — nel tratto Santa Maria Capua Vetere-Aversa-Napoli — la stessa ditta Pannella è pure concessionaria di servizi automobilistici paralleli e concorrenti della ferrovia medesima), concessione automobilistica la quale sarebbe in aperto contrasto con la decisa ricostruzione ferroviaria.

Gli interroganti chiedono di conoscere a quanto ammonti l'integrazione governativa annua all'attuale gestione commissariale e quali siano gli intendimenti del Ministero per un definitivo assetto amministrativo dell'azienda (1252).

CASO, BOSCO.

Al Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti abbia il Prefetto di Napoli proposto e quali in effetti si siano adottati in seguito alla richiesta disposta per i gravi fatti denunciati a carico degli amministratori del Pio Monte Sant'Andrea di Avellino.

Infatti a carico dei predetti amministratori il giornale « Avanti » del 15 luglio 1949 e dell'8 marzo 1950 e « l'Unità » del 1° settembre 1949 denunciarono la vendita a vilissimo prezzo ed a trattativa privata non debitamente autorizzata, di fondi rustici e urbani di proprietà dell'Ente stesso e perfino l'acquisto che uno degli amministratori aveva fatto dell'appartamento al 1° piano del palazzo a via Lungo Gelso 35 (Napoli), per la somma insignificante di lire 180 mila, pagabili persino a rate attraverso trattativa privata tra esso acquirente e gli altri amministratori.

Poichè il Pio Monte per il suo statuto aveva erogato per tre secoli assistenza sanitaria ai poveri, distribuzione di medicinali, sussidi e martaggi e pare che ora il patrimonio dell'Ente sia distrutto si chiede di conoscere se si sia, per la gravità dei fatti non smentiti, sentito il bisogno di investire l'autorità giudiziaria per le responsabilità (1253).

ADINOLFI.

1948-50 - CDLXVI SEDUTA

DISCUSSIONI

6 LUGLIO 1950

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 9 e alle 16,30, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 (1060) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 (1108) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 (1109) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Deputati GIORDANI e MIGLIORI. — Modifica dell'articolo 186 del regio decreto 9 luglio 1939, n. 1238, relativo all'ordinamento dello stato civile (984) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Modifiche alla legge 7 luglio 1942, n. 907, sul monopolio dei sali e dei tabacchi (878) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Ratifica ed esecuzione del Trattato di pace, amicizia e cooperazione fra l'Italia ed il Guatemala, concluso a Guatemala il 10 settembre 1949 (1059).

6. Trattamento economico del personale di ruolo del Ministero degli affari esteri in servi-

zio all'estero per il periodo 1° settembre 1943-30 aprile 1947 (1002).

7. Onoranze ai Caduti della guerra 1940-45 (816).

8. ROSATI ed altri. — Ricostituzione di Comuni soppressi in regime fascista (499).

9. VARRIALE ed altri. — Modifica all'istituto della liberazione condizionale di cui all'articolo 176 del Codice penale (801).

10. Istituzione dell'Ordine cavalleresco « Al merito della Repubblica italiana » e disciplina del conferimento e dell'uso delle onorificenze (412).

11. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

12. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20.30).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti